

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	"24emilia.com (web)	06/05/2012	PROVINCE, ALL'ORIZZONTE UNIONE PIACENZA-PARMA	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	FISCO SUGLI IMMOBILI VERSO I 55 MILIARDI (C.Dell'oste)	4
6	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	LA SFIDA INFINITA DEGLI ENTI SEMPRE PIU' INUTILI (A.Cherci/V.Melis)	6
7	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	IN DUE REGIONI SU TRE LA SPESA PUBBLICA VA OLTRE LA MEDIA (A.Biondi)	7
15	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	ABITAZIONE PRINCIPALE A PERIMETRO RISTRETTO (A.Busani)	9
18	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	SINDACI, CONTI AL TEST DEL GETTITO (A.Ferri/C.Pollastri)	14
13	La Repubblica	07/05/2012	Int. a D.Franceschini: "ORA SI SPOSTA L'ASSE DELLA UE MARIO CORREGGA LA LINEA MERKEL" (G.De marchis)	17
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/05/2012	AIUTI ALLE IMPRESE, ARRIVANO I TAGLI (A.Bonafede/M.Di pace)	19
57	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/05/2012	ENTI LOCALI, IMPRESE E CITTADINI GRANDI ALLEATI PER IL RISPARMIO (S.Di palma)	22
10	Il Giornale	07/05/2012	SPENDING REVIEW INUTILE LA RICETTA PER LA CRESCITA E' IL FEDERALISMO FISCALE (R.Brunetta)	23
Rubrica Pubblica amministrazione				
6	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	ACQUISTI CENTRALIZZATI: LA PA TAGLIA FINO AL 70% (V.Uva)	25
7	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	EFFICIENZA E QUALITA' PER UNA VERA SVOLTA (G.Valotti)	27
10	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	L'ITALIA DIGITALE FA I PRIMI PASSI (L.De biase)	28
18	Corriere della Sera	07/05/2012	BRUNETTA: LA RIFORMA DEGLI STATALI E' UNA RESA ALLA CATTIVA BUROCRAZIA (R.Brunetta)	30
12	Il Messaggero	07/05/2012	RC AUTO, BANCHE E FARMACIE LIBERALIZZAZIONI A RISCHIO FLOP (B.Corrao)	31
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	DALLE URNE LE SCADENZE DELL'AGENDA DI GOVERNO (L.Palmerini)	33
2/3	Corriere della Sera	07/05/2012	HOLLANDE FOLLA IN FESTA ALLA BASTIGLIA (A.Cazzullo)	34
10/11	Corriere della Sera	07/05/2012	MONTI: ADESSO LA CRESCITA (F.Fubini/M.Galluzzo)	37
15	Corriere della Sera	07/05/2012	IL VOTO AI SINDACI EVITA IL CROLLO DI PARTECIPAZIONE (R.Mannheimer)	39
1	Il Messaggero	07/05/2012	METTERE AL RIPARO IL GOVERNO MONTI (M.Ferrante)	40
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	LE PROMESSE MANCATE (C.Dell'oste/G.Trovati)	41
5	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	PIU' SGRAVI CONTRIBUTIVI PER LE IMPRESE CHE ASSUMONO (M.Del conte)	42
10	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	E' ORA DI ALLARGARE IL CLUB DELLE AGENZIE DI RATING	43
10	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	SE LA SPENDING REVIEW RESUSCITA IL TAGLIA-ENTI	44
13	Il Sole 24 Ore	07/05/2012	AUMENTI INEVITABILI SE I TAGLI RIMANGONO QUELLI PREVISTI OGGI (S.Scozzese)	45
7	La Repubblica	07/05/2012	Int. a J.Fitoussi: II EDIZIONE - FITOUSSI: "SAPRA' MUOVERSI CON BERLINO PER UNIRE INIZIATIVE DI CRESCITA AL RIGORE" (E.Occorsio)	46
24	La Repubblica	07/05/2012	GIUSTIZIA FISCALE A COLPI DI OMBRELLO (M.Pirani)	47
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/05/2012	GIAVAZZI RIEMPIE UN VUOTO DI IDEE (A.Bisin)	48



24EMILIA.COM : DIRETTORE NICOLA FANGAREGGI



Bologna Modena Parma Reggio Italia / Mondo Politica Economia Finanza Lavoro Spettacoli Green Economy

Domenica 06.05.2012 ore 16.12

Cerca:

Vai

Scrivi a 24Emilia

Stampa il giornale

24Emilia Web TV

RSS

Sei qui: Home | Italia / Mondo | Il futuro delle Province: nuovo matrimonio tra Piacenza e Parma

Tweet 2 Commenti



Il futuro delle Province: nuovo matrimonio tra Piacenza e Parma

Venerdì 4 maggio

"I conti pubblici richiedono un sforzo. Gli italiani stanno facendo sacrifici. Sono sempre dell'idea che prima di mettere le mani nelle tasche dei cittadini lo Stato pachiderma debba dimagrire per primo. La strada per abolire le province non è possibile se non dopo un complesso iter di rango costituzionale, ma è però possibile dimezzarle". Il consigliere regionale del Pdl Andrea Leoni lancia una proposta: "Dimezziamo le province dell'Emilia Romagna. Dalle attuali 9 province si potrebbe scendere a 4. Accorpiamo Parma e Piacenza, Modena e Reggio, Bologna e Ferrara e facciamo la provincia unica della Romagna, che raggrupperebbe Forlì, Ravenna e Rimini".



"Nel Paese dei campanili e delle gelosie territoriali è come bestemmiare in chiesa, ma o si prende il toro per le corna e si comprende che così non si può più andare avanti, oppure l'Italia non avrà speranza - prosegue Leoni - Contestualmente alla riduzione delle province, anche gli organismi dello Stato, come ad esempio le Prefetture, dovrebbero passare dalle attuali 9 a 4. Troppi enti con le loro strutture sono oggi un limite alla crescita del Paese. Una situazione insostenibile che non ci possiamo più permettere. È fondamentale ridisegnare e snellire immediatamente la struttura della macchina amministrativa, ottenendo una significativa riduzione dei costi sia della politica che della burocrazia il tutto a beneficio delle tasche dei cittadini. Dobbiamo avere il coraggio di mettere da parte le antiche ed anacronistiche rivalità territoriali se vogliamo mantenere i nostri territori ad un livello di competitività adeguata alle sfide del momento".

Giovedì 3 maggio

I tecnici del Ministero della Pubblica amministrazione e quelli dell'Interno stanno elaborando un piano di lavoro allo scopo di dare un taglio alle 109 Province italiane. Tra le ipotesi sul tavolo l'accorpamento di Lecco (340 mila abitanti) con Como (600mila abitanti) o con Sondrio (183mila abitanti) e il "matrimonio" fra Piacenza (290mila abitanti) e Parma (442mila), territori che furono assieme per tre secoli per formare uniti quello che i parmigiani chiamavano "Ducato di Parma e Piacenza (che anche se non c'è facciamo senza)".

Tra le altre proposte, Enna (172mila abitanti) con Caltanissetta (272mila), ma resta il problema di superare la potestà delle Regioni a Statuto speciale sulle

Il futuro dell'Area Nord
NORD
Quattro incontri per presentare i progetti operativi.
17 aprile, 14 maggio, 6 giugno, 19 giugno 2012

FOTOGRAFIA EUROPEA 012
REGGIO EMILIA

wow2012



AGAVE
vivere e abitare
Una magica atmosfera...
Via Emilia Ospizio, 51
Via San Carlo, 16/C
Reggio Emilia

Quarantacinque
CONSORZIO COOPERATIVE SOCIALI

Coopselios
Prendersi cura, di persona.

autonomie locali; Lodi (228mila abitanti) con Cremona (364mila).



Intanto, con il decreto "salva Italia", le Province (ultimati i mandati in corso) sono state abbassate a enti di secondo livello, sono state abolite le giunte e i Consigli provinciali sono eletti non dai cittadini, bensì dai Consigli comunali interessati. Le competenze verranno trasferite a Regioni e Comuni entro la fine dell'anno. Ora, presso la Commissione Affari costituzionali della Camera, si discutono le modifiche agli articoli 114 e 133 della Costituzione: le Province potrebbero sparire dall'elenco degli enti che costituiscono la Repubblica e verrebbero cancellate (o accorpate) le Province inferiori ad un certo numero di abitanti.

Le ipotesi allo studio della Commissione sono tre: salvare le province con più di 350mila abitanti, quelle con più di 450mila o solo quelle con 500mila abitanti. Nel primo caso resterebbero in vita 58 province. Nella seconda lista ci sono 39 province. Infine, per quanto riguarda l'ipotesi più drastica si salverebbero appena 36 province (con quelle delle Regioni a statuto speciale).

Nel frattempo in Italia sono andate avanti le rivendicazioni per nuove province, come Gela, Caltagirone e la Ladinia, promossa dalla Lega Nord. Tuttavia l'Unione Province Italiane ha presentato lo scorso febbraio un testo che propone l'autoriduzione da 109 a 60.

Ultimo aggiornamento: 04/ 05/ 12

Condividi:

04/ 05/ 12 h. 0.37

Mauro Bigi dice:

io non capisco perchè non si parli mai di numeri. Ipotesi a: risparmio x. Ipotesi b: risparmio y. E fra quanti anni si risparmierebbe? Perchè anche nell'ipotesi di minima, 36 province, quanto ci costerà in carta intestata, traslochi etc? Forse di più. E anche nell'ipotesi 0 i debiti dove vanno? Quanto è il risparmio? Non avrebbe più senso, con risparmi sicuramente maggiori, accorpare Province, Prefetture, Bonifiche.... Ma anche qui qualche numero. Altrimenti è solo populismo.

03/ 05/ 12 h. 17.12

ma non faranno mai nulla... dice:

...stanno solo cercando di guadagnare tempo.
Poi il PD, il PDL e l'UDC dove piazzano tutti quei c..i senza poltrona?

Esprimi il tuo commento

I commenti sono moderati e saranno pubblicati solo dopo l'approvazione della redazione.



MERCATI E MANOVRA**I conti del mattone****Fisco sugli immobili verso i 55 miliardi****I tributi erodono il 3% del Pil - Le incognite delle aliquote Imu e dell'aumento Iva da ottobre****Cristiano Dell'Oste**

Messe tutte insieme, quest'anno le tasse sugli immobili possono superare i 55 miliardi di euro, per poi arrivare a 58 miliardi nel 2013. La misura esatta del prelievo dipenderà dalle scelte definitive sulle aliquote dell'Imu, ma la progressione è già tracciata dagli ultimi provvedimenti: dal decreto salva-Italia, che ha introdotto la nuova imposta municipale, fino al disegno di legge di riforma del lavoro, che aumenta l'Irpef sugli affitti dal prossimo 1° gennaio.

Il totale di 55 miliardi conteggia gli stessi tributi immobiliari che erano stati inseriti nel perimetro del federalismo fiscale: l'Ici, la Tarsu-Tia e le quote di Iva, Irpef, Ires, imposte di registro e ipocatastali riconducibili al mattone. Nel 2010, quando si pensava di finanziare più o meno integralmente i Comuni con le tasse applicate sugli immobili, il conto complessivo era di

42,6 miliardi. Quest'anno, invece,

ce, sarà più alto almeno del 25% - ma si potrebbe sfondare anche il 30% - e buona parte del gettito finirà allo Stato.

Gli ultimi rincari

Il totale delle tasse sul mattone è più elevato di quello calcolato dal Sole 24 Ore all'indomani del decreto salva-Italia, e questa differenza dipende da almeno tre novità intervenute negli ultimi mesi. Primo: i dati sulle entrate tributarie dimostrano che la cedolare secca si sta rivelando molto meno popolare del previsto, e questo riduce lo "sconto fiscale" che lo Stato è costretto a sostenere, anche se il dato va letto anche in negativo, come minori incassi dovuti all'emersione degli affitti in nero.

Secondo: per finanziare la riforma del lavoro, dal 2013 la deduzione forfettaria sugli affitti incassati dai privati è destinata a scendere dal 15 al 5%, di fatto aumentando il prelievo Irpef.

La relazione tecnica stima 347,7

milioni di maggiori imposte, ma il dato è sicuramente sotto-stimato perché presuppone che tutti i proprietari di case affittate abbiano scelto la cedolare (e così non è).

Terzo: l'Imu è stata limata con la detrazione extra di 50 euro per ogni figlio che convive nella prima casa (sconto che costa 400 milioni all'erario), ma è anche scoppiata la polemica dei sindaci, che in molti casi saranno costretti ad applicare aliquote superiori a quella ordinaria dello 0,76 per cento. Per intenderci, se il livello medio dovesse essere dello 0,86%, il gettito sarebbe di almeno 2,5 miliardi superiore alle stime iniziali.

Il grafico riportato a sinistra tiene conto di questi nuovi elementi e ipotizza tre scenari: uno con l'Imu ordinaria allo 0,76%, uno con l'Imu media allo 0,86% e un altro senza l'incremento di due punti delle aliquote Iva del 10 e del 21% (incremento che

per adesso è in calendario dal

prossimo 1° ottobre, ma che il Governo cercherà di evitare attingendo altrove le risorse).

La pressione sul Pil

In concreto sono possibili anche altre soluzioni. Tanto per cominciare, Palazzo Chigi ha una *wild card* che consente al Governo di modificare le aliquote Imu fino al 10 dicembre. E in più si è detto disponibile a correggere la disciplina dell'Imu a partire dal 2013 per venire incontro alle richieste dei sindaci. Senza dimenticare, infine, che alcuni tributi come la nuova Res su rifiuti e servizi devono ancora diventare pienamente operativi. Di certo, in assenza di correzioni, i tributi immobiliari - non solo quelli patrimoniali in senso stretto - rosicchieranno nel 2012 tra il 3,3 e il 3,5% del prodotto interno lordo, avvicinandosi al 3,6% l'anno prossimo.

www.twitter.com/c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragioni del rincaro**Molti sindaci saranno costretti ad alzare il prelievo sui fabbricati****Dal 2013 la riforma del lavoro aumenta l'Irpef sugli affitti**

Imu, tassa rifiuti, acqua, energia: gli effetti delle nuove imposte e dei ritocchi tariffari sulle spese delle famiglie per l'abitazione

Casa, il conto aumenta del 20%**Rincaro medio di circa 500 euro - Pressione fiscale complessiva verso 55 miliardi**

Il mix di imposte e tariffe spinge verso l'alto il conto delle spese sulla casa nel 2012. Una famiglia-tipo, con due adulti e due bambini, pagherà quasi 500 euro in più, con un aumento del 20% rispetto all'anno

scorso. Una coppia di pensionati, invece, spenderà circa 315 euro in più, mentre un single si fermerà intorno a 125 euro. Gli aumenti sono l'effetto combinato dell'Imu sull'abitazione principale e dei rincari tariffari su elettricità, gas, acqua e rifiuti, così

come misurati da Ref ricerche e Unioncamere Indis.

A livello complessivo, l'introduzione dell'Imu e gli altri provvedimenti varati dal Governo potranno spingere fino a 55 miliardi il prelievo fiscale sul mattone.

Servizi ► pagine 2 e 3

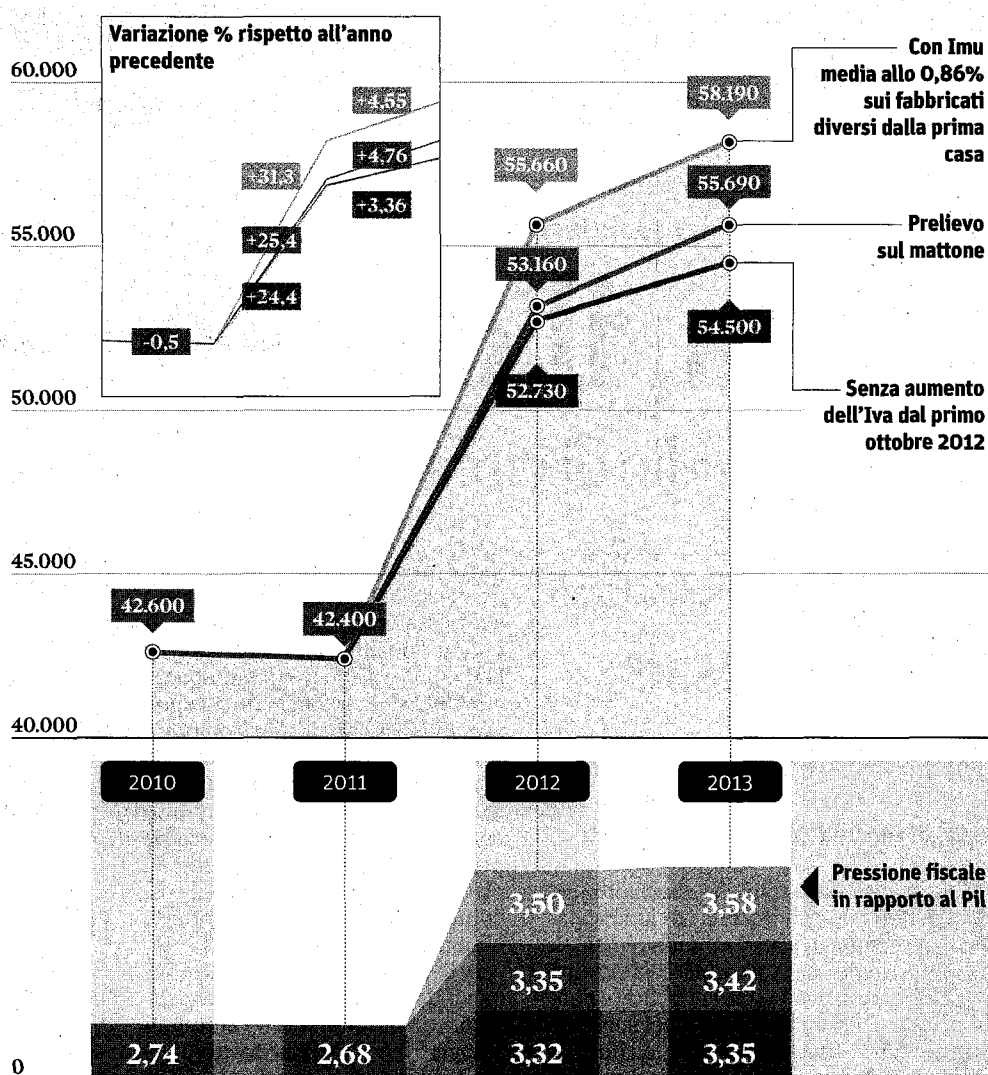
Il peso sui bilanci domestici

L'aumento delle spese per la casa nel 2012. Valori in euro

	IL SINGLE	COPPIA CON DUE FIGLI	COPPIA DI ANZIANI	SECONDA CASA
IMU	16	244	146	254
TARIFFE	111	228	168	61
TOTALE	127	472	314	315

L'andamento

L'evoluzione del prelievo sugli immobili. Dati in milioni di euro



Il precedente



Sul Sole 24 Ore del 12 dicembre scorso è stata pubblicata la prima misurazione della pressione fiscale sul mattone, rapportata al prodotto interno lordo. L'elaborazione era stata effettuata partendo dai dati ufficiali contenuti nelle relazioni tecniche ai decreti sul federalismo fiscale e alla manovra salva-Italia appena varata dal Governo Monti

Elaborazione del Sole 24 Ore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Burocrazia. Le promesse del riordino

La sfida infinita degli enti sempre più inutili

Antonello Cherchi
Valentina Melis

Ridurre, anche tramite accorpamento, gli enti strumentali e vigilati dai ministeri e le società pubbliche. È uno degli obiettivi che si dovrebbe raggiungere con la revisione della spesa pubblica, secondo la direttiva emanata dal Presidente del Consiglio il 30 aprile. In realtà, il taglio degli enti ritenuti inutili è un risultato che diversi Governi, da decenni, hanno tentato di raggiungere, ma con risultati scarsi o nulli.

Per rimanere all'ultimo decennio, è dalla Finanziaria del 2002 che si tenta di dare vigore ed efficacia all'operazione taglia-enti, che - stando almeno alle cifre contenute nella Finanziaria 2007 - promettono bei risparmi: in quell'occasione, infatti, si stimò che il disboscamento avrebbe prodotto 415 milioni di

euro all'anno di minori spese. Il calcolo è, però, rimasto un puro

esercizio ragionieristico, perché di quei risparmi se n'è vista una parte infinitesimale.

Il taglia-enti riproposto con grande enfasi nel 2008 dall'allora ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, prometteva sfracelli, ma di fatto non ha tagliato niente. Un meccanismo cervelotico - con tagli diversificati a seconda della dimensione dell'ente, al di sotto o al di sopra dei cinquanta dipendenti, sui quali sarebbe dovuta calare la tagliola se non si fosse-

ro riorganizzati -, una pletora di deroghe, ma soprattutto la mancanza di una mappa da cui partire, ha fatto naufragare quel progetto. E i risparmi sono così rimasti sulla carta. O, per adeguarsi al linguaggio della spending review, si è continuato a spendere per mantenere in vita strutture inefficienti.

Si deve aspettare il 2010 per vedere veramente le prime teste cadere: il decreto legge 78 in-

dica con nome e cognome gli enti che devono lasciare la scena. Sono 24, ma diventeranno 25 con l'aggiunta nel 2011 (legge 10,

di conversione del Dl 225) del Banco nazionale di prova delle armi da fuoco.

Altri tagli arrivano con il decreto legge salva-Italia (Dl 201/2011), che sopprime dieci enti: in primis, attribuendo all'Inps le funzioni dell'Inpdap e dell'Enpals, soppressi dal 1° gennaio 2012. Il legislatore, però, si è poi ricreduto sulla soppressione di alcuni enti: in particolare, sull'istituzione di un consorzio nazionale dei grandi laghi prealpini (Maggiore, Iseo e Como), e ha ripristinato i tre consorzi locali (Ticino, Oglio e Adda).

Il taglio degli enti inutili è stato accompagnato, in particolare dall'ultimo anno, da manovre di contenimento delle spese del personale attraverso il riordino di vari organismi. Manovra che

è ancora in corso. Entro giugno dovranno essere ridimensionati - come prevede il salva-Italia -

gli organi collegiali di indirizzo, amministrazione, vigilanza e controllo delle agenzie, incluse quelle fiscali, e degli enti e organismi strumentali. Entro luglio, poi, dovrebbero arrivare i regolamenti che - secondo quanto previsto dal decreto legge semplificazioni (Dl 5/2012, convertito dalla legge 35) - trasformano in soggetti di diritto privato gli enti pubblici non economici vigilati dal ministero della Difesa. Il riordino era già in corso, invece, per gli enti che ricadono sotto l'ombrello del ministero della Salute, ma con l'ultimo Milleproroghe è arrivato uno slittamento. Un riordino analogo dovrà interessare anche gli enti vigilati dal ministero del Lavoro.

Entro fine anno si dovrebbe, poi, chiudere la partita della riorganizzazione delle società partecipate dagli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TAGLIOLA DI CALDEROLI

Il meccanismo messo a punto dall'allora ministro della Semplificazione non ha prodotto alcun disboscamento

IL RIDIMENSIONAMENTO

L'operazione di potatura si accompagna a quella di riorganizzazione di vari organismi tra cui le agenzie fiscali

Storia di insuccessi

Le operazioni taglia-enti dell'ultimo decennio

2002	Finanziaria 2002 (legge 448/2001) È il primo tassello dell'operazione taglia-enti affrontata nell'ultimo decennio: sono	previste una serie di regole per sopprimere o accorpare gli organismi ritenuti inutili. L'obiettivo non viene, però, centrato
2007	Finanziaria 2007 (legge 296/2006) Si quantificano i risparmi derivanti dall'annunciato taglio degli enti inutili: le	minori spese attese ammontano a 515 milioni di euro per i primi due anni e 415 milioni a regime a partire dal 2009
2008	Legge 133/2008 (conversione Dl 112) Parte il taglia-enti targato Roberto Calderoli, allora ministro della Semplificazione. I criteri di razionalizzazione sono rimaneggiati più volte ma dopo due anni di tagli non si vede neanche l'ombra. Il risultato finale è il	riordino di 13 organismi pubblici non economici statali, con conseguente soppressione di 61 cariche amministrative Legge 122/2010 (conversione del Dl 78) Si passa al taglio nominale: spariscono 25 enti
2011	Legge 111/2011 (di conversione del Dl 98) Soppresso l'Ice (Istituto per il commercio estero, "risorto" con il Dl 201/2011), trasformato l'Unire (Unione nazionale per l'incremento delle razze equine) in Assi (Agenzia per lo sviluppo del settore ippico), soppressa, dal 1° settembre 2012, l'Ansas (Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica) e ripristinato	l'Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca innovativa) Legge 214/2011 (conversione Dl 201) Il Dl salva-Italia taglia dieci enti. I tre consorzi per i laghi prealpini sono poi salvati dalla legge 14/2012, mentre la soppressione dell'Eipil slitta al 30 settembre 2012

In due regioni su tre la spesa pubblica va oltre la media

In Lazio e Molise il record pro capite
Lombardia e Veneto tra i virtuosi

Andrea Biondi

Potrebbe essere comprensibile il dato del Lazio (4.275 euro pro capite), gonfiato dalla presenza di ministeri e uffici statali. Meno invece quelli del Molise, come della Calabria, Basilicata o Liguria, le cui spese correnti "regionalizzabili" sono ben sopra la media nazionale (2.921 euro pro capite). Ed è anche difficile spiegare come un dipendente della Regione (questa volta intesa come ente), possa costare 178 euro per cittadino in Molise contro i 23 della Lombardia: cifra, questa, tre volte inferiore rispetto a quella della Campania.

Le elaborazioni del centro studi Sintesi - o, come nel caso delle retribuzioni dei dipendenti regionali, dall'ufficio studi della Confartigianato su fonte Copaff (Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale) e Istat - restituiscono l'immagine di un'Italia che, oltre alle cento città e ai mille "campanili", può anche vantare una declinazione territoriale delle spese certamente molto varia. Da cui, volendo trovare un dato di sintesi, emerge che il 60% delle regioni ordinarie ha un livello di spesa corrente superiore alla media; percentuale che sale al 67% fra i territori a statuto speciale.

«Se ci si addentra nell'analisi della spesa dello Stato e nella sua disaggregazione, per quanto possibile, a livello regionale - dicono dal centro studi Sintesi - ci si rende conto di come nel nostro Paese non ci facciamo mancare nulla. Si scopre che per consumi intermedi, per le spese del personale, ma anche per il totale della spesa, le cifre che risultano da una lettura pro capite dei dati sono significativamente diverse tra regione e regione». Differenze da considerare, eccome, in tempi di *spending review*. Del resto, se è vero che il federalismo sembra aver perso priorità dinanzi all'emergenza di risanamento dei conti pubblici, è altrettanto vero che un'azione di revisione dei conti non potrà che partire dall'obiettivo di individuare benchmark su costi e spese. Qualcuno in passato ci ha provato a fare qualche simulazione. Per esempio, Unioncamere Veneto che, facendo i conti sulla spesa media in un quinquennio (2003-2007), ha calcolato il risparmio se si calibrassero costi dei consumi intermedi, numero dei dipendenti pubblici e costo del lavoro per ogni dipendente pubblico ai valori del Veneto o al modello tedesco. I risparmi sarebbero intorno ai

27,8 miliardi nel primo caso e fino a 49,4 miliardi nel secondo.

Sia chiaro: a volte differenze di territorio, di distribuzione anagrafica, di clima, inevitabilmente rendono le regioni poco omogenee tra di loro. Tuttavia, a guardare le elaborazioni del centro studi Veneto, si può leggere che il numero di dipendenti pubblici in Valle d'Aosta sia il 69,3% superiore alla media nazionale; in Trentino-Alto Adige il 32%; nel Lazio (che però dalla sua ha la forte presenza di uffici e ministeri) il 27%; in Friuli-Venezia Giulia il 25%; in Sardegna quasi il 17%; in Molise il 16%; in Liguria il 15 per cento. Alcune sono regioni speciali, ma per altre la forte presenza di dipendenti pubblici fa riflettere: ai

62,3 dipendenti ogni mille abitanti del Molise e ai 61,8 della Liguria, si contrappongono i 41,3 della Lombardia e i 46,1 del Veneto. Interessante è inoltre il confronto sui "consumi intermedi", cioè i beni e servizi che servono per far funzionare gli uffici. Qui a guidare la graduatoria è il Lazio (345 euro pro capite), seguito a una certa distanza da Liguria (174) e Calabria (173).

Anche osservando tra le varie funzioni di spesa l'analisi evidenzia sostanziali differenze. E così le spese per servizi genera-

li raggiungono i 3.253 euro pro capite in Molise, contro i 1.566 del Veneto o i 1.772 dell'Emilia-Romagna. «In questa funzione di spesa - precisano dal centro studi Sintesi - è interessante guardare anche ai territori a statuto speciale. Avranno pure un regime particolare, ma per i servizi generali della Pa spendono molto di più della media rilevata tra le regioni a statuto ordinario». E così a fronte di una media di 2.169 euro pro capite fra le regioni ordinarie, ci sono 2.497 euro per abitante in Sicilia, 3.782 in Sardegna, 4.051 in Friuli-Venezia Giulia, fino a salire tra i 7 e gli 8 mila euro in Trentino-Alto Adige e agli 11 mila euro pro capite circa in Valle d'Aosta.

Differenze fra le regioni non mancano neanche nella sanità (al 6% sul Pil in Emilia-Romagna, al 7,3% di media italiana e sopra il 10% in Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia) mentre, almeno su un punto le distanze sembrano non esistere. Infatti sul fronte "istruzione" i 687 euro pro capite di media nazionale sono per la quasi totalità inghiottiti dalla spesa corrente. Con buona pace dei 5 euro pro capite in conto capitale: quegli investimenti che consentono di oliare e far andare avanti la "macchina".

andrea.biondi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPARITÀ NON ORDINARIE

Il centro studi Sintesi sottolinea che nei territori a statuto speciale il costo dei servizi generali è più alto del benchmark

Differenze marcate

In Val d'Aosta il 70% in più di dipendenti rispetto al dato nazionale
Liguria e Calabria guidano l'esborso per i consumi intermedi

Le classifiche per territorio

1 LE SPESE CORRENTI "REGIONALIZZABILI" DELLE PA

Bilancio dello Stato 2010 - Dati in euro pro-capite

	Tot. spesa corrente(*)	Spesa per il personale	Consumi intermedi
REGIONI ORDINARIE			
1 Lazio	4.275	1.417	345
2 Molise	3.673	1.009	143
3 Calabria	3.502	1.058	173
4 Basilicata	3.455	987	129
5 Liguria	3.342	980	174
6 Campania	3.334	998	161
7 Abruzzo	3.287	987	162
8 Puglia	3.256	1.098	163
9 Umbria	3.004	796	109
Media	2.921	893	162
10 Toscana	2.868	826	147
11 Marche	2.738	823	118
12 Piemonte	2.581	728	128
13 Emilia Romagna	2.506	704	115
14 Veneto	2.392	764	113
15 Lombardia	2.107	641	134
REGIONI SPECIALI			
1 Valle d'Aosta	11.172	404	62
2 P.A. Trento	8.304	290	77
3 P.A. Bolzano	7.453	292	50
4 Sardegna	5.059	1.018	149
Media	4.923	945	144
5 Friuli V. Giulia	4.496	1.165	155
6 Sicilia	4.219	1.015	158
Totale Regioni	3.223	901	159

(*) Solo per la parte regionalizzabile
Fonte: elaborazione Centro Studi Sintesi su dati Def 2012

2 I CAPITOLI DI SPESA

SERVIZI GENERALI



1.566 euro

Il primato del Veneto

Il dato pro capite del Veneto è il più basso d'Italia quanto a spesa per i servizi generali della Pa fra le regioni ordinarie. All'estremo opposto c'è la spesa nel Molise (3.253 euro pro capite) a fronte di una media di 2.169 euro

DIPENDENTI PA



91

Dipendenti ogni mille abitanti

È in Val d'Aosta il numero più alto di dipendenti pubblici per abitante. Segue un altro territorio a statuto speciale: il Trentino Alto Adige (71,3). Fra le regioni ordinarie si va dai 68,5 del Lazio e 62,3 del Molise ai 41,3 relativi alla Lombardia

ISTRUZIONE



5 euro

Spesa in conto capitale

Secondo i dati elaborati dal Centro studi Sintesi la spesa per gli investimenti è, in media, di gran lunga inferiore al dato della spesa corrente (682 euro pro capite). Nelle regioni speciali la proporzione è di 4 contro 683

SANITÀ



7,3

In percentuale sul Pil

Nel 2010 il costo del Servizio sanitario nazionale è sceso dal 7,4 al 7,3% del Pil per la media delle regioni. Per sei di esse si va oltre il 10% mentre i dati migliori sono quelli di Lombardia (5,3%) ed Emilia-Romagna (6%)

ORDINE PUBBLICO



699 euro

Il peso in Liguria

Dopo il Lazio (946 euro pro capite) è la Liguria la regione che nel dato per abitante ha la spesa pubblica più elevata per la funzione di spesa "difesa e ordine pubblico". All'estremo opposto i 305 euro della Lombardia

DIPENDENTI REGIONI



178 euro

Il costo in Molise

Secondo le elaborazioni dell'Ufficio studi di Confindustria è in Molise il costo più alto per abitante. La media nelle regioni a statuto ordinario è di 45 euro. Pur avendo una popolazione simile, la Sicilia spende 12 volte più del Veneto

LA GEOGRAFIA

77

**Spesa pubblica
oltre la media
in due terzi
delle regioni**

Biondi > pagina 7



La prima casa**Abitazione principale a perimetro ristretto**

Solo se il contribuente ha residenza e dimora nell'immobile può applicare il prelievo ridotto dello 0,4%

Angelo Busani

■ L'abitazione principale e le sue pertinenze ricevono nell'Imu un trattamento agevolato: l'aliquota base è fissata allo 0,4% e al contribuente spetta una detrazione di 200 euro (aumentabile di 50 euro per ogni figlio, fino all'ottavo, di età non superiore a 26 anni, dimorante e residente nella casa).

I Comuni possono incrementare il beneficio, abbassando l'aliquota fino allo 0,2% e aumentando la detrazione fino a concorrenza dell'intera imposta dovuta. Le decisioni comunali, comunque, peseranno solo al momento del saldo, visto che l'acconto va calcolato con l'aliquota base.

Prima casa «di lusso»

Per abitazione principale si intende «l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente», ma con la precisazione che «nel caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e per le relative pertinenze in relazione al nucleo familiare si applicano per un solo immobile».

La normativa sull'abitazione principale non allude ad alcuna caratteristica del bene immobiliare in questione: pertanto, esso può essere classificato in qualsiasi categoria catastale (compre-

se quindi le categorie catastali A/1, A/7, A/8 e A/9, vale a dire le categorie che raggruppano i fabbricati di maggior pregio), nonché presentare quelle caratteristiche di lusso (di cui al Dm 2 agosto 1969) che impediscono, in sede di acquisto, di beneficiare dell'aliquota ridotta per l'imposta di registro o per l'Iva.

Inoltre, il testo legislativo punta l'obiettivo sull'immobile nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente: è palese che il legislatore, con questa espressione con finalità antielusiva, abbia voluto negare il regime agevolato sia all'unità immobiliare nella quale il possessore risiede anagraficamente ma non dimori (e quindi si tratti di una residenza fittizia) sia all'unità nella quale il possessore dimori (cioè abiti) ma non risiede anagraficamente. Da quanto precede discende, ad esempio, che:

❶ non può essere considerato quale abitazione principale l'appartamento di titolarità di Tizio, da questi concesso in comodato al figlio Caio, nel quale Tizio non dimori e non risiede (per beneficiare di un'aliquota ridotta in questi casi, bisognerebbe ipotizzare la stipula di un contratto di locazione tra i soggetti interessati, nella speranza che il Comune deliberi un'aliquota ridotta per le abitazioni locate, ma dovrebbe trattarsi di un "vero" contratto, e non già di un contratto "fittizio" fatto solo per ottenere l'eventuale aliquota ridotta);

❷ non può essere considerato quale abitazione principale l'ap-

partamento di titolarità di Tizio (nel quale Tizio non dimori e non risiede), da questi concesso in locazione a un soggetto che vi dimori e vi risiede;

❸ allo stesso modo, le norme introdotte dalla legge 44/2012, che ha convertito il Dl 16, puntano a impedire la situazione di due coniugi che, avendo una casa di proprietà per ciascuno nello stesso Comune, prendano la residenza nelle due abitazioni, così da duplicare il trattamento agevolato riservato all'abitazione principale;

❹ non può essere considerata come abitazione principale la casa di titolarità dell'appartenente alle forze armate che abbia l'obbligo di residenza in caserma (si veda anche l'articolo alla pagine precedenti).

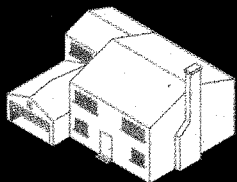
Box, cantine e laboratori

Quanto alle pertinenze, l'abitazione principale può averne al massimo tre, ognuna delle quali appartenente a una di queste tre categorie catastali: C/2 (magazzini, soffitte, cantine, locali di sgombero), C/6 (box auto e garage) e C/7 (tettoie e posti auto). È quindi esclusa combinazione: così non è possibile che le tre pertinenze ammesse siano una di categoria C/2 e due di categoria C/6; né è possibile avere due pertinenze, se entrambe di categoria C/6; né è possibile considerare come pertinenza dell'abitazione principale un'unità classificata come C/3, e cioè come laboratorio, nonostante il suo palese asservimento all'appartamento a cui servizio essa è destinata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

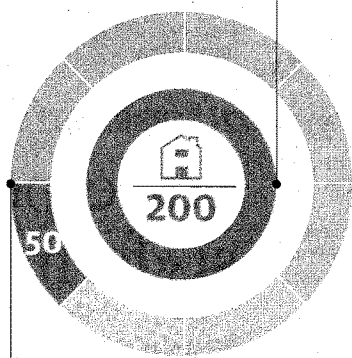
ABITAZIONE PRINCIPALE



LA DETRAZIONE

Per l'Imu dovuta sull'abitazione principale è prevista una detrazione. Dati in euro

Per ogni abitazione principale



Per ogni figlio di età non superiore ai 26 anni che abbia dimora e residenza nella stessa abitazione, fino a un massimo teorico di otto figli

LE ALIQUOTE

Aliquota minima che può essere stabilita dal Comune

0,2%

Aliquota ordinaria

0,4%

Aliquota massima che può essere stabilita dal Comune

0,6%

LE PERTINENZE

Lo stesso regime agevolato dell'abitazione principale si applica anche alle sue pertinenze, ma solo nella misura massima di tre, e non più di una per ognuna di queste categorie catastali:

Magazzini, cantine, soffitte, locali di sgombero



Garage, box auto



Tettoie chiuse o aperte, posti auto



L'ESEMPIO

Abitazione principale con una rendita catastale di 632 euro e un box auto pertinenziale con rendita catastale di 125 euro

Prendere la rendita catastale	632,00
Rivalutarla del 5%	$632,00 \times 1,05 = 663,60$
Applicare il moltiplicatore	$663,60 \times 160 = 106.176,00$

Prendere la rendita del box **125,00**

Rivalutarla del 5% $125,00 \times 1,05 = 131,25$

Applicare il moltiplicatore $131,25 \times 160 = 21.000,00$

Sommare i valori catastali $106.176 + 21.000 = 127.176,00$

Applicare l'aliquota ordinaria sul valore catastale complessivo $127.176,00 \times 0,4 = 508,70$

Sottrarre la detrazione $508,70 - 200 = 308,70$

Calcolare l'acconto in due rate $308,70 \div 2 = 154,00$

OPPURE calcolare l'acconto in tre rate $1.175,93 \div 3 = 103,00$

Il pagamento va effettuato con il modello F24 utilizzando il codice tributo 3912



REGOLE AD HOC**1 | IN FAMIGLIA**

Sull'ex casa coniugale l'assegnatario paga l'Imu

Luigi Lovecchio

Novità in arrivo per la casa assegnata in sede di separazione o divorzio. Con la legge di conversione del decreto fiscale (Dl 16/2012), infatti, il coniuge assegnatario si considera, ai soli fini dell'Imu, titolare del diritto di abitazione sul bene. L'effetto è che l'unico soggetto passivo per l'ex casa coniugale diventa il coniuge assegnatario, anche nell'ipotesi in cui il coniuge non assegnatario dovesse vantare diritti reali sul bene. Se l'assegnatario dimora e risiede anagraficamente nell'immobile (come accade nella normalità dei casi), potrà applicare i benefici dell'abitazione principale (aliquota ridotta e detrazione). Laddove, inoltre, nella medesima abitazione dovessero convivere i figli di età non superiore a 26 anni, la maggiorazione di 50 euro per figlio andrebbe per intero a beneficio dell'assegnatario.

Il coniuge non assegnatario, invece, potrà senz'altro fruire delle agevolazioni dell'abitazione principale con riferimento all'immobile di proprietà nel quale egli dimora e risiede, anche se ubicato nello stesso Comune dell'ex casa coniugale.

Sull'immobile assegnato, infine, non trova applicazione la quota d'imposta erariale dello 0,38%, trattandosi di abitazione principale a tutti gli effetti.

Dovrà invece essere meglio chiarita la situazione delle residenze separate nell'ambito dello stesso nucleo familiare. La nuova definizione di abitazione principale - introdotta dalla stessa legge di conversione 44/2012 - richiede che nell'immobile risieda non solo il contribuente, ma anche il suo nucleo familiare. Viene altresì precisato che se i componenti del nucleo acquisiscono residenze diverse nello stesso Comune, le agevolazioni di legge si applicano nei riguardi di una sola unità immobiliare.

Il primo dubbio riguarda l'esatta identificazione del nucleo familiare. Assumendo che si tratti del nucleo originario, composto da coniugi e figli, quantomeno sino a che non si verifichi la frattura del vincolo coniugale, occorre determinare quale è la condotta elusiva colpita dalla norma. Sembra infatti eccessivo disconoscere sempre e comunque la residenza separata acquisita dal figlio maggiorenne nello stesso

Comune. Nel contempo, c'è da chiedersi cosa accada ai coniugi non separati che risiedono e dimorano in abitazioni diverse: la norma impone di considerare come abitazione principale solo una delle due case se gli immobili si trovano nello stesso Comune. Ma cosa succede se le case sono in Comuni diversi? La norma non cita questo caso, ma è ispirata dal principio che ci sia una sola abitazione principale per famiglia. E del resto le residenze disgiunte si possono prestare facilmente a pratiche elusive. Anche se potrebbero esserci situazioni in cui i coniugi risiedono e dimorano in città diverse per ragioni di lavoro, e quindi sarebbe opportuno un chiarimento.

È stato infine chiarito che i Comuni hanno inoltre la facoltà di assimilare all'abitazione principale le unità immobiliari non locate, possedute da anziani o disabili residenti in istituti di ricovero e dai cittadini italiani residenti all'estero. Si ritiene tuttavia che, poiché è un'assimilazione facoltativa, anche in tale eventualità resti dovuta la quota di imposta erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 | L'AGEVOLAZIONE

Base imponibile dimezzata per beni storici o inagibili

La disciplina Imu degli immobili inagibili o inabitabili e degli immobili d'interesse storico-artistico è stata resa meno gravosa dalle modifiche inserite in sede di legge di conversione del decreto fiscale (Dl 16/2012). Si prevede infatti che per queste unità la base imponibile sia ridotta alla metà. Nella formulazione originaria l'imposizione avveniva con le regole ordinarie. Per gli immobili d'interesse storico-artistico si tratta di un'agevolazione molto diversa rispetto a quella vigente nell'Ici. Nell'ambito del vecchio tributo comunale, infatti, la base imponibile era determinata sulla scorta della tariffa d'estimo più bassa applicabile alle abitazioni ubicate nella medesima zona censuaria. Al contrario, per le unità inagibili o inabitabili si verifica un ritorno al passato, poiché nel regime Ici era già disposta la riduzione a metà dell'imposta. È riprodotta anche la disciplina per ottenere il riconoscimento dello stato di inagibilità o inabitabilità. È infatti stabilito

che, a tale scopo, il contribuente possa richiedere il sopralluogo dell'Ufficio tecnico comunale, a proprie spese, oppure presentare la dichiarazione sostitutiva di notorietà. In quest'ultimo caso, ovviamente, il Comune potrà sottoporre a controllo la veridicità della dichiarazione. Il beneficio compete a condizione che l'immobile non sia comunque utilizzato.

Secondo l'orientamento di Cassazione, ai fini dell'applicazione dell'agevolazione non è sufficiente che il bene sia di fatto inagibile o inabitabile, occorrendo la formale comunicazione da parte del contribuente di questo stato di fatto. A meno che il Comune non ne sia già ufficialmente a conoscenza, come accade ad esempio nei casi di ordinanze di sgombero. È stato inoltre ripristinato il potere dei Comuni di disciplinare con regolamento lo stato di fatiscenza sopravvenuta dei fabbricati che danno diritto

alla riduzione d'imponibile.

L'agevolazione per i fabbricati d'interesse storico-artistico spetta anche se l'immobile è l'abitazione principale del possessore. In questa eventualità, dunque, la riduzione si cumulerà con l'aliquota ridotta e la detrazione d'imposta.

Un caso particolare, tuttora privo di specifica regolamentazione, riguarda i fabbricati collabenti (cioè ruderi, diroccati e così via), identificati con la categoria catastale F/3, senza attribuzione di rendita. È evidente che, mancando un elemento fondamentale della base imponibile, gli stessi non possono essere tassati come fabbricati. Potrebbe tuttavia accadere che le unità collabenti insistano su di un'area qualificabile come fabbricabile. In tale ipotesi, il suolo ricadente nello strumento urbanistico generale sarà senz'altro soggetto a Imu sulla base del valore di mercato esistente al primo gennaio dell'anno.

Lu.Lo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 | LE PERTINENZE

Vale anche la cantina censita con l'alloggio

Antonio Piccolo

■ Ai fini dell'Imu - fatti salvi gli altri requisiti - l'abitazione principale è un immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare. Che succede, dunque, se ci sono due alloggi adiacenti? Se le due abitazioni sono state fuse in una sola, con aggiornamento della situazione catastale, non ci sono problemi: c'è un'unica unità, e si può pagare l'Imu con le agevolazioni per l'abitazione principale. Se invece le abitazioni sono state collegate con l'apertura di una porta interna, ma senza informare il catasto, allora si è in presenza di un'irregolarità, che andrebbe sanata per poter beneficiare del regime agevolato. È vero che la legge parla di unità «iscrivibili» e non necessariamente «iscritte», ma è evidente che l'accorpamento di due alloggi contigui può far cambiare la consistenza, la rendita catastale e il conto dell'Imu da pagare.

Non è un ostacolo, invece, il fatto che sulle due unità immobiliari gravino diritti reali non omogenei (ad esempio, un'unità posseduta al 100% e

l'altra posseduta al 50% con il coniuge): se si viene a creare un'unica unità immobiliare, è possibile ottenere una fusione catastale di fatto e un'unica rendita ai fini fiscali (agenzia del Territorio, nota 21 febbraio 2002 protocollo 15232).

Un'altra novità riguarda le pertinenze dell'abitazione principale: il limite di una pertinenza per categoria catastale C/2, C/6 e C/7 (si veda l'articolo in alto), riguarda anche quelle iscritte in catasto unitamente all'unità abitativa. Ciò significa che nel computo delle pertinenze vanno considerate anche quelle accatastate con l'abitazione, per le quali è stata attribuita una rendita catastale unitaria. Quando c'è una cantina censita con l'alloggio, ad esempio, un eventuale magazzino accastato a parte va tassato allo 0,76% (perché entrambe le pertinenze sono "censibili" in C/2). Servono istruzioni, però, che dicano come procedere nei casi più complessi, ad esempio quando con l'alloggio sono censite una soffitta e una cantina (entrambe in C/2).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLOSSARIO

ACCONTO IMU

Il decreto fiscale (DL 16/2012) ha precisato che l'acconto Imu da versare entro il 18 giugno è pari al 50% dell'imposta dovuta su base annua, calcolata con le aliquote standard nazionali (0,4% sull'abitazione principale, 0,76% sugli immobili diversi, 0,2% sui fabbricati rurali strumentali). Sulla prima casa, si può scegliere di versare l'acconto del 50% entro il 18 giugno e il saldo a congruaglio entro il 17 dicembre. Oppure, in alternativa, la ripartizione in tre rate, aggiungendo di fatto una rata d'acconto entro il 17 settembre.

ALIQUOTE IMU

L'Imu prevede aliquote standard definite a livello nazionale, più un margine di manovra affidato ai Comuni. Sull'abitazione principale l'aliquota "nazionale" è dello 0,4%, aumentabile o riducibile dello 0,2% da parte dei Comuni,

che possono teoricamente anche aumentare la detrazione di 200 euro fino ad azzerare l'imposta.

L'aliquota ordinaria dello 0,76%, invece, può essere modificata dello 0,3% in più o in meno

ANZIANI E DISABILI RICOVERATI

Se un anziano o un disabile risiede in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, la sua abitazione - secondo le norme nazionali - è tassata come seconda casa (aliquota 0,76%).

Il Comune può equipararla all'abitazione principale, a patto che la casa non sia affittata, ma senza intaccare la quota di gettito statale: quindi, se il Comune dovesse ridurre l'aliquota allo 0,4% (come per la prima casa), lo 0,38% del gettito andrebbe comunque allo Stato

BENI MERCE

I fabbricati costruiti dalle imprese edili per essere ceduti - e rimasti invenduti per le difficili condizioni di mercato - pagano l'Imu ad aliquota piena (0,76%). L'unica agevolazione, prevista dal DL 1/2012, è la possibilità per i Comuni di ridurre l'aliquota fino allo 0,38% per un periodo massimo di tre anni dall'ultimazione. Resta però fissa la quota statale di gettito, pari appunto allo 0,38%, il che rende difficilmente praticabile lo sconto

CASE AFFITTATE

Sulle case date in affitto si applica l'aliquota ordinaria dello 0,76%, sia per contratti liberi che per contratti a canone concordato. Nel decreto sul federalismo municipale, il prelievo sugli immobili locati l'aliquota fino allo 0,4%, e differenziandola in base al tipo di contratto - anche diversi dalle case - era automaticamente dimezzato: ora, invece, è lasciata ai Comuni la facoltà di ridurre

CASE SFITTE

Le abitazioni sfitte sono considerate seconde case e tassate con aliquota Imu ordinaria (0,76%), che i Comuni potranno aumentare o diminuire dello 0,3%, anche prevedendo un prelievo più elevato, colpendo di più, ad esempio, lo sfitto rispetto al locato: ma molto dipenderà dalle specificità locali, in alcune zone di campagna, le case sfitte non sono abitazioni di villeggiatura, né immobili da reddito, ma semplicemente case ereditate e non più utilizzate dalle nuove generazioni che si sono trasferite altrove per lavoro

CASE RURALI

Dal punto di vista dell'Imu, le abitazioni rurali sono identiche alle altre abitazioni: hanno il trattamento previsto per la prima casa oppure l'aliquota ordinaria a seconda della presenza dei requisiti di legge

Comuni al confronto sugli incassi previsti

Sindaci, conti al test del gettito

Da rivedere le stime dell'Economia che determinano i tagli ai bilanci

Andrea Ferri
Corrado Pollastri

L'Imu "sperimentale" mette a dura prova i bilanci dei Comuni. Il classico (e corretto) percorso basato sulla valutazione delle entrate si scontra con l'intreccio tra stime del gettito nazionale e per singolo Comune - e ammontare dei trasferimenti statali (o del fondo di riequilibrio, per i Comuni delle Regioni ordinarie). La manovra determina le risorse comunali per il 2012 secondo una semplice regola di fondo: i Comuni possono contare su risorse equivalenti al gettito dell'Ici, più i trasferimenti statali 2011, ridotti di 2,5 miliardi. L'esigenza di maggiori entrate viene affidata alla facoltà di aumentare le aliquote sui tributi comunali, in primo luogo l'Imu. Considerando le sole risorse coinvolte (la metà del bilancio corrente), rispetto ai circa 23 miliardi del 2011, i fondi di base disponibili nel 2012 passano a circa 20,5 miliardi. Parte della riduzione è proporzionata all'Imu di ciascun Comune.

Ma invece di delineare soluzioni tecniche aderenti a questa regola, il riferimento per l'intero percorso è il gettito stimato

dell'Imu per singolo Comune. Questa stima determina la variazione compensativa dei trasferimenti, attraverso la quale lo Stato preleva la differenza per riportare la nuova entrata allo stesso gettito dell'Ici che risulta dai consuntivi 2009 e 2010. Si tratta di ben 3,2 miliardi, pari alla differenza tra il gettito dell'Imu destinata ai Comuni (12,4 miliardi, di cui 3,4 per l'abitazione principale) e il gettito Ici (9,2 miliardi). Questo complicato dispositivo impone all'Economia una missione impossibile, "centrare" il gettito Imu di 8.094 Comuni; ogni scostamento dal gettito effettivo produrrà differenze non dovute sulle risorse di ciascun Comune.

La legge prevede ora l'accertamento «convenzionale» di Imu e trasferimenti, nella misura indicata dalle stime governative. Si tratta di un'obiettivo facilitazione, ma i Comuni dovranno prodursi in equilibrismi nella gestione dei bilanci, anche per le incertezze su come verranno riviste le stime alla luce del gettito effettivo Imu. Il rischio è duplice: l'ulteriore aumento del prelievo, con la manovra delle aliquote, non commisurato all'effettiva riduzione

delle risorse, e un adeguamento delle stime ministeriali alla realtà degli incassi che risulti incompleto, rivelando così livelli di entrata più bassi del previsto.

Le stime Imu formulate dai Comuni, che l'Ifel sta rilevando, evidenziano ampie differenze di percezione dell'impatto del nuovo tributo rispetto all'Economia. La distanza tra Imu "ministeriale" e Imu "comunale" raggiunge anche il 50% del gettito Ici. Guardando alla sola abitazione principale, emerge la sensazione che i dati dell'Economia portino una generalizzata sovrastima. Inoltre, le stime non considerano le modifiche nella disciplina dell'Imu e nella ripartizione del gettito tra Stato e Comuni introdotte dal Dl 16/2012.

Le decisioni comunali su bilanci ed entrate devono essere caratterizzate da grande freddezza. Il principio compensativo del Dl 201/2011 deve guidare ogni previsione. Gli scostamenti tra le stime Imu ministeriali e comunali non possono essere valutati senza considerare le variazioni dei trasferimenti che ne discendono. Ciò che conta è la somma delle risorse movi-

mentate (Imu e trasferimenti). In pratica, più alto è il gettito Imu stimato e più alto sarà il taglio derivante dall'articolo 28 della manovra, in costanza della restante parte delle risorse.

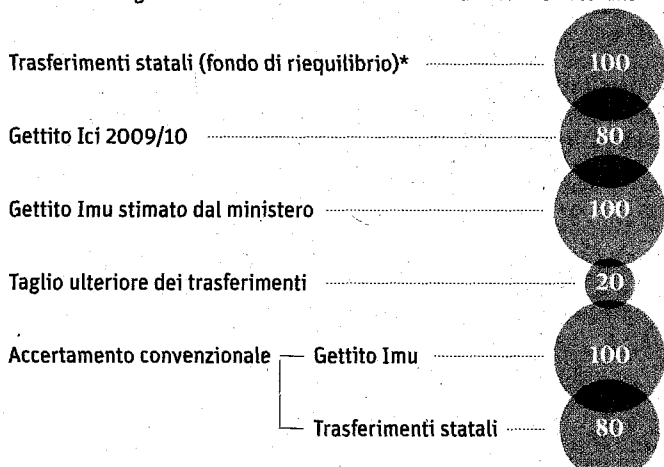
Non sono trascurabili i rischi di eccessiva "generosità" delle stime ministeriali. Il Dl 16/2012 nega qualsiasi diritto al riconoscimento del gettito convenzionale previsto e accertato ed è lecito dubitare che il Governo sarà in grado di esercitare con facilità la facoltà di aumento in corso d'anno delle aliquote di base tramite Dpcm. Si tratta, tuttavia di margini di rischio da non confondere con l'eventualità - da rigettare - che i trasferimenti statali resteranno allo stesso livello delle attuali elaborazioni ministeriali anche a fronte di gettiti Imu diversi rispetto alle previsioni. Dare stabilità ai bilanci e razionalità alla manovra sulle entrate locali è ancora possibile, ma a condizione di riprendere relazioni costruttive tra Governo e Comuni, definendo in due-tre settimane al massimo il percorso concordato per la revisione delle stime Imu sulla base della nuova normativa e dei gettiti incassati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti sul territorio

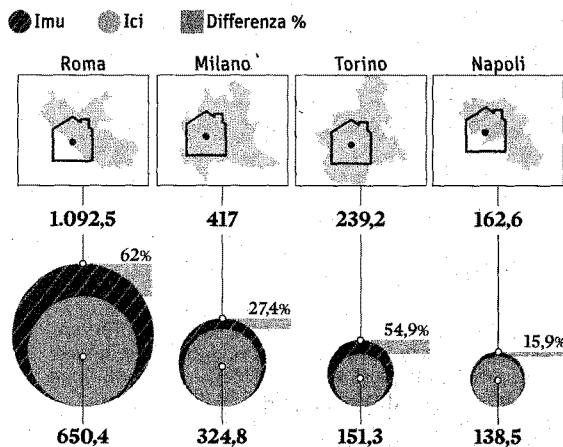
IL MECCANISMO

Gli effetti del gettito Imu stimato dall'Economia sulle risorse comunali



NELLE CITTA

Il gettito Imu stimato dal ministero dell'Economia a confronto con il gettito Ici 2010. Dati in milioni di euro



(*) Al netto dei tagli prodotti dalle manovre 2011

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GLI EFFETTI**1 | I TRASFERIMENTI**

Fondo di riequilibrio incerto fino a marzo 2013

Alessandro Beltrami

Definito il quadro entro il quale i Comuni possono delineare il bilancio di previsione 2012. Quasi contestualmente, mentre alla Camera si votava la fiducia per blindare il Dl fiscale, Viminale ed Economia pubblicavano i dati riguardanti le stime del nuovo tributo e il fondo sperimentale di riequilibrio.

Il fondo sperimentale pubblicato (i vecchi trasferimenti relativi ai Comuni delle Regioni a statuto ordinario) tiene conto di tutti gli interventi normativi realizzati nel corso di questi mesi, dalla riduzione operata per il 2012 in attuazione dell'articolo 14, comma 2 del Dl 78/2010, all'attribuzione dell'addizionale energia elettrica e alla compartecipazione Iva, fino alla riduzione (decisa nella Finanziaria 2010) dei costi della politica e agli effetti della manovra «Salva Italia».

L'effetto di tutto ciò ha rideterminato il fondo sperimentale di riequilibrio per il 2012 in 6,8 miliardi, contro gli 11,2 miliardi previsti per lo scorso anno. La parte più consistente della riduzione è dovuta dalla compensazione definita dall'articolo 13, comma 17 del Dl 201/2011 a seguito dell'introduzione dell'Imu «sperimentale» già a decorrere da quest'anno (si veda anche l'articolo a fianco).

Per attribuire ad ogni singolo Comune l'Ici 2010 da confrontare, il ministero ha operato una ripartizione dei 9,2 miliardi previsti nella relazione tecnica al decreto, senza quindi

utilizzare in modo puntuale i dati inseriti nei certificati consuntivi.

I dubbi sulla fondatezza delle stime ministeriali rispetto all'effettivo gettito dell'Imu hanno spinto il legislatore a rivedere la disciplina dell'Imu e la sua contabilizzazione nei bilanci locali.

La rivisitazione della disciplina si è concretizzata in un emendamento governativo introdotto in sede di conversione del decreto fiscale che aggiunge il nuovo comma 12-bis all'articolo 13 del Dl 201/2011. La disposizione prevede che, ai fini del bilancio di previsione, i Comuni iscrivono l'entrata da Imu in base agli importi stimati dal ministero dell'Economia - dipartimento delle Politiche fiscali, dalla quale deve necessariamente derivare anche l'ammontare del fondo di riequilibrio 2012 da considerare nella previsione, in pratica il valore pubblicato dal ministero dell'Interno. Per tutelare lo Stato e gli accordi già sottoscritti in sede di conferenza Stato-Città, l'emendamento rimarca che l'accertamento convenzionale non dà diritto al riconoscimento da parte dello Stato dell'eventuale differenza tra gettito accertato e gettito reale, e che l'accertamento è rivisto, insieme agli accertamenti relativi al fondo sperimentale (e ai trasferimenti erariali per i Comuni di Sicilia e Sardegna), in esito a dati aggiornati da parte del ministero, come previsto nell'accordo in conferenza Stato-città e autonomie locali

del 1° marzo 2012.

In sostanza, la nuova disposizione lascia indeterminato l'ammontare del fondo sperimentale di riequilibrio definitivamente riconosciuto, fino alla fine delle verifiche previste in sede di accordo, ossia fino all'ultima verifica prevista entro febbraio 2013.

Per garantire, in ogni caso, la correttezza degli importi iscritti sia nei bilanci degli enti locali sia in quello statale, lo stesso emendamento prevede che, con Dpcm su proposta dell'Economia, si possa provvedere entro il prossimo 10 dicembre, sulla base del gettito della prima rata Imu, alla modifica delle aliquote, delle relative variazioni e delle detrazione stabilita dal presente articolo per assicurare l'ammontare del gettito complessivo previsto per il 2012.

La disposizione dovrebbe essere sufficientemente garante degli equilibri di bilancio dei Comuni: nel caso in cui il gettito a giugno non confermasse le stime ministeriali, il Governo incrementa le aliquote base fino a garantire le previsioni sia del bilancio statale, sia dei bilanci locali.

Per garantire l'attendibilità delle previsioni a livello locale, è data facoltà anche ai Comuni di rivedere, sulla base del gettito effettivo di giugno, le aliquote e la detrazione entro il 30 settembre in deroga alle disposizioni che obbligano le modifiche di aliquote entro la data di approvazione del bilancio di previsione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 | LA GESTIONE

Da tempi lunghi e rate doppio colpo alla cassa

Le ultime novità in tema di Imu e la pubblicazione degli importi (ancora provvisori) del fondo sperimentale di riequilibrio per l'anno 2012 (si veda l'articolo sopra), determineranno con ogni probabilità forti tensioni ai Comuni sul versante delle disponibilità di cassa.

La drastica riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio (ridotto di 4,4 miliardi in un solo anno) e le incertezze sul reale gettito prodotto dalla nuova imposta immobiliare, dovute sia alle stime ministeriali sia alla maggiore rateizzazione del tributo introdotta con la conversione del Dl fiscale, determinano una modifica strutturale dei flussi di cassa dei Comuni.

I trasferimenti fiscalizzati, infatti, sono erogati dal ministero dell'Interno secondo scadenze predefinite (in tre rate corrisposte a marzo, maggio e ottobre), e anticipate rispetto alle scadenze previste per il pagamento dell'Imu, e sono disponibili certe a favore degli enti locali.

In regime ordinario, benché la modifica della tempistica di incasso dell'Imu

rispetto al fondo sperimentale di riequilibrio sia comunque sfavorevole per i Comuni, i flussi di cassa possono essere adeguatamente calibrati e programmati con una maggiore attenzione, adeguando i pagamenti in funzione degli incassi.

Per l'anno 2012, però, la forte contrazione del fondo sperimentale di riequilibrio (circa il 40% a livello complessivo) riduce drasticamente l'afflusso nelle casse degli enti di ingenti somme, senza avere, contestualmente e con certezza, un incremento di gettito di pari importo a titolo di imposta municipale. Prova ne sia l'introduzione, da parte del legislatore, della possibilità di accertare convenzionalmente le stime governative dell'Imu. L'accertamento convenzionale, se garantisce gli enti locali sotto il profilo degli equilibri di bilancio, espone i sindaci a forti criticità in termini di cassa. Il decreto fiscale, infatti, stabilisce espressamente che l'iscrizione delle stime nei bilanci locali non dà diritto al riconoscimento da parte dello Stato dell'eventuale differenza tra gettito

accertato convenzionalmente e gettito reale. In sostanza, come peraltro ribadito nell'accordo in sede di conferenza Stato-Città e autonomie locali del 2 marzo scorso, ad oggi non è previsto un incremento della dotazione del fondo sperimentale di riequilibrio.

Nel caso in cui i dati ministeriali risultassero sovrastimati, si rischierebbe nel corso del 2012 una crisi di liquidità del comparto comunale.

In caso di sovrastima, infatti, non resterebbe che attendere febbraio 2013 per rivedere complessivamente, sulla base del gettito Imu a quella data definitivo, la corretta ripartizione a ogni singolo Comune del fondo sperimentale di riequilibrio.

A ciò si aggiungano, come più volte ribadito dal Presidente dell'Anci Graziano Delrio, gli effetti (ad oggi non stimabili) derivanti dalla rateizzazione dell'Imu sia per le abitazioni principali sia per i fabbricati strumentali che, affluiscono direttamente nelle casse dei Comuni e non riguardano la quota statale dell'imposta.

A. Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDICOLA & LIBRERIA

ENTI LOCALI

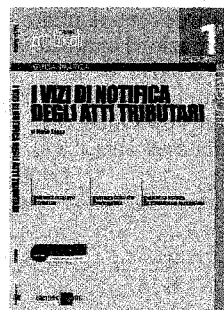


Gestire il bilancio secondo il Testo unico

Il nuovo «Manuale di programmazione contabilità e controllo negli enti locali» analizza il sistema di bilancio degli enti locali alla luce delle nuove disposizioni contenute nel Tuel e nei principi contabili definiti dall'osservatorio sulla finanza e la contabilità degli enti locali.

Pagine 690
Prezzo: 79 euro

IL CONTENZIOSO



Liti sui tributi: come evitare i vizi di notifica

Attraverso la giurisprudenza di legittimità e di merito il volume «I vizi di notifica degli atti tributari» svela le insidie che possono vanificare gli effetti della notifica e ne offre i rimedi. È un lavoro di tecnica giuridica, ma di facile lettura, per funzionari degli enti locali e per chi si occupa di contenzioso tributario.

Pagine 160
Prezzo: 25 euro

GLI ELEMENTI IN GIOCO

01 | FONDO SPERIMENTALE

Il fondo sperimentale assegnato nel 2012 risente dei tagli operati con le manovre del 2011 e degli effetti delle «compensazioni» con il gettito Imu. Questi fattori assottigliano del 40% le tre consuete rate di marzo,

maggio e ottobre

02 | GETTITO IMU

Il gettito Imu accertato dall'Economia determina ulteriori tagli al fondo di riequilibrio, perché la norma prevede una riduzione pari al maggior gettito Imu rispetto all'Ici del 2009/2010

03 | ACCERTAMENTI

La norma prevede l'accertamento «convenzionale» delle grandezze indicate da Economia (Imu) e Interno (fondo di riequilibrio), ma questo aspetto influisce solo sulla competenza, non sulla cassa

Franceschini: "L'avanzata dei progressisti avrà delle ricadute concrete sulle scelte continentali"

"Ora si sposta l'asse della Ue Mario corregga la linea Merkel"

L'intervista

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Dario Franceschini festeggia la vittoria di Hollande e dei progressisti. Una vittoria che può «spostare l'asse europeo, ripristinare la superiorità della politica sui mercati e concentrare gli sforzi sulle persone e le famiglie che non ce la fanno più, oltre che sul rigore». In Italia anche Mario Monti è chiamato a dare un segnale nuovo. E in vista del nostro dibattito sulla legge elettorale il capogruppo del Pd alla Camera osserva: «Il voto proporzionale in Grecia e nel Land tedesco esprime una totale ingovernabilità. Il doppio turno francese invece garantisce rappresentatività e una scelta di governo. Il Pdl ci rifletta su».

Davvero pensa che cambieranno subito le politiche europee?

«La Francia è un Paese assolutamente centrale nell'Unione. Il successo di Hollande perciò non può non avere un effetto immediato. È il primo passo. I prossimi passi saranno le elezioni in Italia e in Germania. L'avanzata dei progressisti avrà delle ricadute concrete sulle scelte della Ue. Le scelte non sono immutabili, variano con le impostazioni dei governi».

In Italia però governa ancora Monti.

«Spero che anche il nostro governo lavori per correggere la vecchia linea guidata da Merkel e da Sarkozy. Ma il punto è che qualsiasi politica nazionale o transna-

zionale sembra oggi imposta dai mercati. Loro dettano le regole e sono regole assurde. Come quella per cui nel momento di massima crisi delle persone ci dev'essere anche il massimo di austerità. Una ricetta che porta alla recessione e anche alla più concreta disperazione di migliaia di cittadini».

A proposito di mercati: e se oggi arriva la botta dalle Borse?

«Mi interessa di più Parigi invasa dai cittadini in festa. La politica e i governi li decidono i popoli non i mercati. È ora di cominciare a invertire con coraggio questa influenza. È la prima grande battaglia tra progressisti e conservatori. L'Europa non può affrontare una fase come questa solo sull'austerità».

Può fare qualcosa a breve anche Monti?

«L'Italia ha il dovere di andare avanti sul pareggio di bilancio...».

Quel pareggio che il vostro alleato Hollande vuole far slittare in Francia.

«Noi rispettiamo un accordo europeo ma l'Europa può correggere quella scelta. Non facciamo confusione però: chi ha un debito gigantesco, come noi, deve andare avanti con politiche di risanamento. Ma mi aspetto che il governo Monti prenda atto che ci sono milioni di italiani che non hanno più soldi per mangiare. A quelle persone la destra pensa di poter dire: aspettate la crescita. Noi pensiamo che servano politiche di welfare immediate».

Quali?

«Il ricavo della positissima lotta all'evasione positiva può

aiutare chi il reddito non ce l'ha proprio, le fasce di povertà assoluta e i disoccupati, anziché essere orientato a ridurre l'aliquota dei redditi bassi. Un ruolo fondamentale lo possono giocare i comuni. Lo Stato dovrebbe trasferire risorse vincolate al fondo sociale degli enti locali. E allentare il patto di stabilità interno consentendo di far lavorare migliaia di piccole imprese».

Sta pensando anche a una riduzione dell'Imu?

«Sull'Imu ha ragione Bersani: allentiamola spostando il carico sui grandi patrimoni. In generale il governo è chiamato a siglare un patto istituzionale con i sindaci. È l'unica rete che può gestire il disagio sociale e il rapporto con la vita reale».

Puntate sul voto anticipato in ottobre?

«Assolutamente no. La missione che noi abbiamo affidato a Monti è arrivare alla fine della legislatura».

Ipotizzando per il dopo una Grande coalizione?

«Il Pd vuole vincere le elezioni. Completato il lavoro di Monti, si tornerà allo scontro fisiologico tra conservatori e progressisti. Non ci sarà nessuna grande coalizione».

Il voto greco è pericoloso?

«È molto preoccupante. Insieme con il risultato delle elezioni nello Schleswig-Holstein, a noi italiani dovrebbe anche dire che i sistemi proporzionali, per quanto corretti, portano rischi di frammentazione e ingovernabilità, a differenza del doppio turno. Il Pdl farebbe bene a rifletterci sopra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

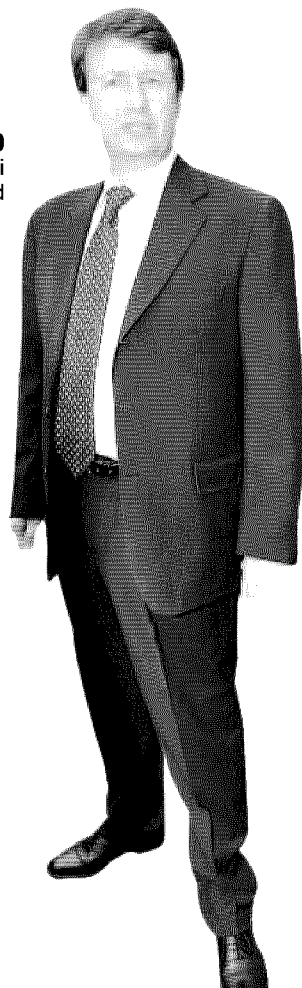
Doppio turno

Il doppio turno alla francese garantisce maggiore rappresentatività. Il Pdl ci pensi

Austerità

Assurde le regole di Merkel e Sarkozy. Con la massima crisi non ci può essere anche il massimo di austerità

CAPOGRUPPO
Dario Franceschini
capogruppo pd



Aiuti alle imprese, arrivano i tagli

**Adriano Bonafede
Massimiliano Di Pace**

Un fiume di denaro pari a 36,4 miliardi, circa la metà del costo annuale del debito pubblico. Poco meno del 5 per cento dell'intera spesa pubblica e poco più del 2 per cento del Pil. A tanto ammontano, secondo le autorevoli stime della Banca d'Italia, i contributi pubblici che nel 2010 sono arrivati complessivamente alle imprese. Un fiume che ha bagnato, a volte "fertilizzandole" e molte volte no, ben 840 mila aziende tra il 2003 e il 2008, secondo il ministero dello Sviluppo Economico e che si divide in mille rivoli. Adesso il governo ha deciso di abbattere quello che per tanti anni è stato un tabù e di verificare l'efficacia di questi trasferimenti.

segue alla pagina 2 e 3

GRUPPI COME FIAT, SARAS, FS, LE MUNICIPALIZZATE, SETTORI COME L'AUTOTRASPORTO, IL TURISMO, LA MECCANICA. GRANDI E PICCOLI, PUBBLICI E PRIVATI, OLTRE 800 MILA IMPRESE HANNO GODUTO DAI AIUTI PUBBLICI. IL VOTO DELLA UE SULLA EFFICACIA DEGLI INTERVENTI È PERÒ NEGATIVO

**Adriano Bonafede
Massimiliano Di Pace**

segue dalla prima

Si andrà dunque a vedere, caso per caso, se e quali contributi a favore delle imprese si possono tagliare. Ma, ancor di più, l'esecutivo Monti vuole che i soldi spesi servano davvero a qualcosa, producano effetti tangibili e misurabili. Ora toccherà al professor Francesco Giavazzi ridisegnare il sistema degli incentivi.

«Il segnale che ha dato Monti nominando Bondi e Giavazzi è chiaro: la ricreazione è finita, la spesa pubblica sarà messa sotto controllo - dice l'economista e senatore Mario Baldassarri, oggi nel Terzo Polo - e le incentivazioni alle imprese saranno una parte non secondaria della spending review». Baldassarri giudica la decisione del governo una vera rivoluzione, peraltro richiesta molte volte in questi ultimi anni da numerosi economisti e dalla Banca d'Italia.

«Addirittura - dice lo stesso Baldassarri - si è fatto finta di non vedere che una buona parte di queste regalie vanno ad alimentare non il circuito virtuoso della produzione e degli investimenti ma quello perverso della corruzione e della malavita organizzata. Non sono io a dirlo: lo afferma la Corte dei Conti. Certo, sarebbe sbagliato fare di tutta l'erba un fascio. Quindi non si tratta di eliminare la spesa dello Stato a favore del sistema produttivo, ma di razionalizzarla, misurandone scientificamente l'efficacia». E questo sembra, in effetti, l'intendimento del governo. «Ma è anche possibile - riconosce Vieri Ceriani, sottosegretario all'Economia - che si arrivi a risparmi di spesa, anche se non è questo l'obiettivo principale dell'esecutivo. Bisognerà prima di tutto fare chiarezza, adeguandosi alle raccomandazioni già fatte da vari organismi internazionali, che dicono di concentrarsi su poche cose chiare: ambiente, R & S, innovazione».

In realtà, il tema delle agevolazioni pubbliche alle imprese è molto complesso, sia per la difficile definizione di "incentivo", sia per la molteplicità di soggetti e di forme di sostegno al mondo produttivo. I contributi alle imprese sono dati sia da autorità centrali (ad esempio ministeri, in particolare quello dello Sviluppo economico), sia da agenzie nazionali (ad esempio l'Agea, l'Agenzia pubblica che eroga agli agricoltori i contributi previsti dalla Pac), sia da Regioni ed enti locali, fra i quali si inseriscono anche le Camere di Commercio. Basti pensare che nel 2010 su 36,4 mld di contributi al mondo produttivo, ben 16,7, poco meno della metà (45,9%), erano erogati da Regioni, Province e Comuni.

Le forme dei trasferimenti sono le più varie: si va dai crediti di imposta ai contributi in conto capitale (a fondo perduto), o in conto interessi, passando anche da servizi gratuiti o semi gratuiti, come è il caso della partecipazione a fiere internazionali, o la formazione dei dipendenti.

Anche le modalità di attribuzione degli incentivi variano molto, sebbene spesso l'accesso sia subordinato alla partecipazione ad una gara, con conseguente selezione delle richieste valutate più meritevoli sulla base di una serie di criteri indicati nel bando. Ma non mancano i casi in cui è sufficiente rispettare i requisiti indicati dalla Paper ottenere i fondi, come accade nel settore agricolo o in quello del commercio internazionale, dove si va avanti fino ad esaurimento delle risorse. La modalità forse più perversa è però quella del cosiddetto "click day", in cui in un certo giorno e ad una certa ora si clicca su un sito di Internet. Un sistema discutibile, se basta un ritardo di pochi secondi per non accedere ai fondi.

La difficoltà di avere un quadro completo della situazione deriva dal fatto che manca una "regia" nazionale degli aiuti al sistema produttivo, per cui si sovrappongono iniziative che hanno la stessa finalità, ma organizzate da soggetti diversi. Lo conferma Vieri Ceriani: «Siamo di fronte a una pluralità di interventi non sempre coordinati fra di loro e di dubbia efficacia. Si può fare di più per coordinare, ma attenzione: alcune materie sono demandate alle regioni dalla Costituzione».

Un caso classico di questa sovrapposizione d'interventi è proprio quello del commercio internazionale, dove al sostegno fornito dall'Ice, prima cancellato da Berlusconi, ed ora riattivato con il decreto SalvaItalia dal Governo Monti, si aggiungono quello delle Regioni, che hanno appositi sportelli per l'internazionalizzazione, e quello delle Camere di Commercio, a livello sia locale che nazionale.

Comunque tutti hanno approfittato della generosità dello Stato. A cominciare dalle stesse società pubbliche: «A Fs, Anas e trasporti pubblici locali - dice Baldassarri - vanno circa 14 dei 35-40 miliardi. Il resto va per l'85 per cento alle regioni del Sud e per il restante 15 al Nord». Per le società private, la parte del leone la fanno ovviamente le grandi imprese, e, tra queste, la Fiat. «La società torinese - scrive Cobianchi nel suo libro "Mani bucate" - A chi finiscono i soldi dei contribuenti. L'orgia degli aiuti pubblici alle imprese private" - è da sempre considerata la più grande beneficiaria di aiuti pubblici in Italia». La difficoltà a stimarne l'ammontare deriva «dall'enorme numero di società

controllate e partecipate (alcune centinaia soltanto in Italia)». Comunque qualche numero Cobianchi lo ha messo insieme: nel 1997 la Fiat chiede e ottiene 69 miliardi di lire per Mirafiori Carrozzeria, 30,3 per Mirafiori Meccanica, 54 per Termoli, nel 1999 39,6 miliardi per Pomigliano; uno degli ultimi aiuti, per 300 milioni di euro, arriva il 26 giugno 2009 per sostenere Pomigliano e Termini Imerese.

Uno dei più clamorosi casi di agevolazioni alle grandi imprese riguarda la raffineria Saras della famiglia Moratti in Sardegna. Nel 1962, quando Angelo Moratti sbarca nell'isola, ottiene un contributo di 40 miliardi di lire per costruire lo stabilimento. Oltre ai benefici dei contributi Cip6, a partire dal 1992, ci sono stati svariati contratti di programma. Cobianchi stima che dall'inizio degli anni 90 gli investimenti previsti dalla Saras siano stati 577 milioni di euro, di cui il 46 per cento a carico dello Stato.

Ma all'abbaveveratoio pubblici sono dissestati, nel corso del tempo, grandi e piccoli operatori praticamente di qualsiasi settore: meccanica, turismo, aeronautica, editoria, agricoltura, impiantistica, chimica e farmaceutica, autotrasporto, servizi pubblici locali, centri di ricerca.

Il punto vero non è tanto la dimensione, quanto l'efficacia dell'intervento. Infatti non risulta, navigando nei siti istituzionali, nessun documento ufficiale che riporti una valutazione sull'efficacia degli aiuti alle imprese. Né vi è un obbligo di legge a fornire consuntivi. L'unica eccezione è il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, la struttura del ministero dell'Economia che segue l'impiego delle risorse dei fondi strutturali comunitari (essenzialmente il Fesr - Fondo europeo di sviluppo regionale, e il Fse - Fondo sociale europeo). Nel sito (www.dps.tesoro.it), nella colonna dedicata alla politica regionale, compare la voce "valutazione", che riferisce come i 124,7 miliardi di euro previsti per il periodo 2007-2013 per l'attuazione in Italia della politica di coesione comunitaria (28,7 dai fondi strutturali, 31,6 dal cofinanziamento nazionale, 64,4 dai fondi FAAs - Fondo Aree Sottoutilizzate) vengono spesi at-

traverso i 66 Programmi operativi, dei quali 42 regionali. In questo alveo ci sono anche gli incentivi per le imprese, in particolare per le regioni Obiettivo convergenza (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia), che comunque non costituiscono la destinazione principale.

Ebbene, selezionando quella voce si accede a valutazioni regionali per regione e a valutazioni nazionali, effettuate dalla Commissione Europea, le più interessanti, in quanto più oggettive. L'ultima valutazione è stata predisposta dalla Commissione nel novembre 2010: nelle tabelle finali, dove si riportano regione per regione i risultati conseguiti per i vari obiettivi stabiliti dalla politica di coesione, la valutazione di gran lunga più frequente è *no achievements*, ossia nessun risultato, mentre la percentuale di risorse impegnate sul totale per molti obiettivi e molte regioni era, a 3 anni dall'avvio del nuovo ciclo (2007-2013), spesso sotto il 10 per cento.

Insomma, soprattutto si spende male. Le rappresentanze datatoriali hanno le loro ricette. «Ben venga la trasparenza che farà Giavazzi» dice Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria - su questi capitoli di spesa. Oggi ci sono varie fonti ciascuna delle quali fotografa elementi parziali. Comunque i dati Eurostat mostrano inequivocabilmente che l'Italia spende per aiuti di Stato solo lo 0,29 per cento del Pil contro una media Ue dello 0,60. Ma la prima, più importante cosa da fare, è che lo Stato paghi il pregresso. Ad esempio, dei bandi del 2008 per "Industria 2015", voluti da Bersani per incentivare la ricerca, lo Stato ha erogato solo 15 milioni mentre le imprese che hanno vinto le gare aspettano 850 milioni».

Per Paolo Galassi, presidente di Confapi, la questione è un'altra: «Finora molti incentivi pubblici sono finiti alle grandi imprese, e a settori dove è prevalente l'industria estera. Le agevolazioni invece dovrebbero essere finalizzate non solo ad aumentare il Pil, ma anche a sostenere quelle attività produttive che comportano un incremento dell'occupazione in Italia, com'è il caso del settore manifatturiero, e più in generale delle Pmi».

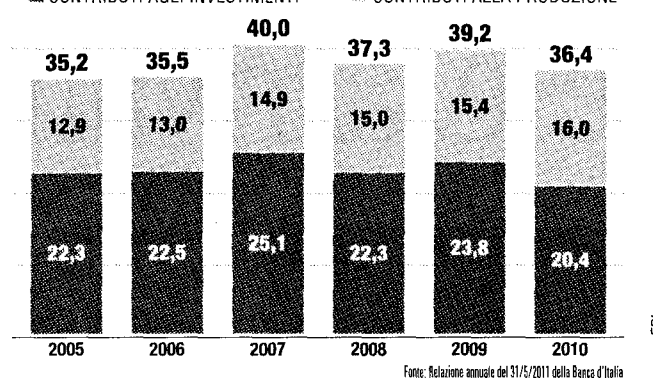
«Il tema, complesso, della riforma dei contributi alle imprese - dice Vieri Ceriani - verrà affrontato dopo l'approvazione della delega fiscale e andrà coordinato con gli altri ministeri economici».

Trasferimenti alle imprese una giungla da 36,4 miliardi che non dà un euro di crescita

GLI INCENTIVI TOTALI ALLE IMPRESE

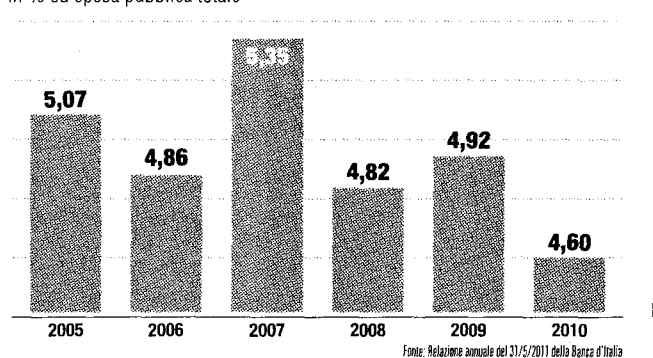
Pa centrali e locali, in miliardi di euro

■ CONTRIBUTI AGLI INVESTIMENTI ■ CONTRIBUTI ALLA PRODUZIONE



LE AGEVOLAZIONI

In % su spesa pubblica totale



LA SPESA PUBBLICA CENTRALE DI INTERESSE PER LE IMPRESE

Settore per settore, in milioni di euro

	2010	2011	2012
AGRICOLTURA	947	812	663
COMPETITIVITÀ E SVILUPPO IMPRESE	4.813	3.942	3.678
INTERNAZIONALIZZAZIONE	233	168	188
RICERCA E INNOVAZIONE	3.507	3.260	2.957
SVILUPPO E RIEQUILIBRIO TERRITORIALE	6.892	9.160	3.837
TOTALE	16.392	17.342	11.323

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

GLI INCENTIVI AGLI OPERATORI ECONOMICI DELLE PA LOCALI

In milioni di euro

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
CONTRIBUTI ALLA PRODUZIONE	7.818	8.182	8.408	9.172	10.214	10.075
CONTRIBUTI AGLI INVESTIMENTI	9.861	9.230	9.897	8.788	9.208	6.636
TOTALE	17.679	17.412	18.305	17.960	19.422	16.711
TOTALE SPESA PUBBLICA LOCALE	221.787	231.592	232.964	244.460	249.042	244.379
% CONTRIBUTI SU SPESA PUBBLICA LOCALE	7,97%	7,52%	7,86%	7,35%	7,80%	6,84%

Fonte: Relazione annuale del 31/5/2011 della Banca d'Italia

[I PROTAGONISTI]



Nelle foto qui sopra, **Vieri Ceriani** (1), sottosegretario all'Economia, non esclude che con la riforma degli incentivi alle imprese possa risultare anche qualche risparmio per lo Stato. **Mario Baldassarri** (2) economista e senatore del Terzo Polo, ritiene che sotto questa voce passi una buona percentuale di corruzione e malaffare. Per **Giampaolo Galli** (3), direttore generale di Confindustria, è giusto fare trasparenza ma lo Stato deve intanto pagare subito le imprese che hanno già vinto i bandi di gara pregressi



Nella foto il presidente del Consiglio **Mario Monti** insieme al presidente di Confindustria **Emma Marcegaglia**. Dando l'incarico a **Francesco Giavazzi**, Monti ha rotto un tabù

Enti locali, imprese e cittadini grandi alleati per il risparmio

IL RAPPORTO ENEA 2010 DICE CHE ABBIAMO RIDOTTO I CONSUMI PIÙ DI QUANTO IMPONEVA IL PIANO PER L'EFFICIENZA DEL 2007 (-47.711 GWh ALL'ANNO INVECE DEI RICHIESTI -35.658). CIO' È SUCCESSO GRAZIE ALLA SINERGIA DI AZIONI E COMPORTAMENTI VIRTUOSI

Sibilla Di Palma

Milano

L'aumento del costo dell'energia e le preoccupazioni circa le emissioni di CO₂, che hanno spinto l'Unione Europea a porre come obiettivo per tutti gli Stati membri una riduzione del consumo di energia del 20% entro il 2020, hanno reso prioritario il tema dell'efficienza energetica. Anche in Italia dove si sta facendo largo una maggiore cultura in questo senso. In base al "Rapporto sull'efficienza energetica" dell'Enea, infatti, a fine 2010 il risparmio energetico complessivo conseguito nel nostro Paese è stato pari a 47.711 GWh all'anno, ben oltre il target stabilito dal Piano d'azione per l'efficienza energetica del 2007 (Paee), che fissava per quella data un obiettivo di circa 35.658 GWh/anno.

Un risultato reso possibile soprattutto dagli interventi attuati in ambito edilizio

che ha registrato un forte incremento delle installazioni di impianti di riscaldamento efficiente. Un contributo significativo è arrivato, però, anche dal settore terziario che ha adottato standard di prestazioni energetiche per combattere gli sprechi. A muoversi in questo senso sono anche le amministrazioni locali che, in un'ottica antinquinamento e di tutela ambientale ma anche di riduzione delle spese per i cittadini, stanno regolamentando gli orari di accensione degli impianti di riscaldamento. La Regione Lombardia, ad esempio, ha esteso l'obbligo della termoregolazione degli ambienti e

della contabilizzazione autonoma del calore a tutti i sistemi di riscaldamento al servizio di più unità immobiliari.

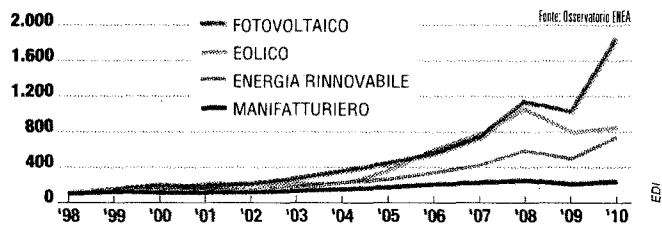
Iniziative a favore dell'efficienza energetica vengono anche da grandi società come E. On con una serie di proposte rivolte a imprese e famiglie. Tra cui la linea "100% energia rinnovabile" destinata alle aziende e che permette di essere certi che l'energia consumata sia derivata esclusivamente da fonti alternative grazie alla certificazione "Garanzie di Origine". Per i clienti residenziali la compagnia tedesca ha invece lanciato "E.On Vantaggio Casa Efficiente" che offre il prezzo bloccato della componente energia per due anni e permette di determinare la classe energetica della propria abitazione, ottenendola

certificazione Ace, obbligatoria dallo scorso 1° gennaio per le transazioni immobiliari. Un incentivo al risparmio energetico viene anche da "E.On Energia Premiata", un programma che premia la riduzione dei consumi, con conseguente sconto in bolletta, attraverso l'assegnazione di punti ai consumatori che hanno risparmiato rispetto all'anno precedente.

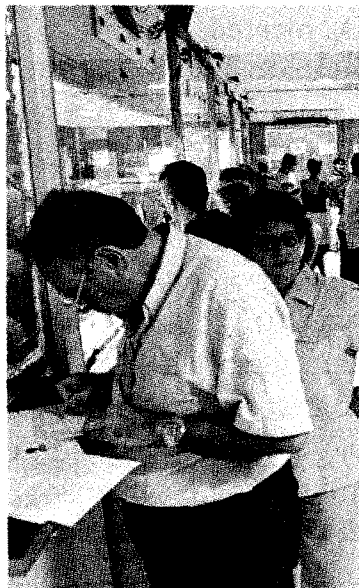
Ma ad essere più attenti a questo tema sono in primo luogo gli italiani, come emerge da una ricerca sulla propensione all'adozione di impianti di riscaldamento ad alta efficienza energetica, condotta da Honeywell Environmental Control (Evc Italia), azienda attiva nella progettazione e realizzazione di soluzioni di gestione del comfort e dell'acqua per il mercato residenziale. L'indagine è stata condotta su 1.800 intervistati proprietari di case di sei Paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Olanda e Regno Unito) che sono stati suddivisi in quattro tipologie: ambientalisti, risparmiatori, cercatori di convenienza e *peace-of-mind* intesi come coloro che non vogliono complicazioni di alcun genere. Per quanto riguarda l'Italia, i risparmiatori rappresentano il segmento più importante con una percentuale del 45,3%. A seguire i cercatori di convenienza con il 27,2%, gli ambientalisti (17,4%) e i *peace of mind* (10,1%). Dal report, inoltre, emerge che il 18% degli italiani fa uso di pompe di calore (contro una media europea del 10%), sistemi tecnologicamente sofisticati.

IL COMMERCIO MONDIALE E FONTI RINNOVABILI

Indice 1998 = 100



Hanno aiutato nella riduzione dei consumi anche una serie di proposte di società private rivolte a imprese e famiglie per migliorare l'efficienza energetica



Spending review inutile La ricetta per la crescita è il federalismo fiscale

Per tagliare gli sprechi e trovare le risorse per il rilancio del Pil basta applicare gli 8 decreti approvati dal governo Berlusconi

di Renato Brunetta

Caro professor Monti, caro dottor Bondi data la stima che nutro nei vostri confronti e l'amore per l'Italia, vi invio un mio modesto contributo affinché possiate aprire gli occhi sulle vere azioni da intraprendere. Al centro della agenda governativa spopola, in questo momento, l'altisonante *spending review*, main realtà, piuttosto che arruolare «battaglioni di tecnici improvvisati» (i 40 mila che hanno scritto in buona fede sul sito della presidenza del Consiglio), basterebbe vedere cosa il precedente governo ha messo in piedi, per rendersi conto che la soluzione, magari, è proprio sotto il vostro naso. La vera *spending review* la si fa con l'attuazione del federalismo fiscale e con l'adozione del criterio dei costi e fabbisogni standard nella sanità.

Se, infatti, si decidesse di portare avanti il processo di attuazione della delega sul federalismo fiscale, attuata dal governo Berlusconi, si avrebbe una reale e sistematica razionalizzazione della spesa. Seguendo l'ottimo contributo del professor Luca Antonini, padre del federalismo fiscale e presidente della Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale, si vince facilmente come il vero risparmio è nel rilancio del federalismo demaniale, è nell'introduzione della certificazione dei saldi di uscita delle amministrazioni a fine mandato, è nell'armonizzazione dei bilanci e in tutte quelle previsioni che la legge delega sul federalismo aveva previsto.

Gli 8 decreti legislativi varati in attuazione della legge delega sul federalismo hanno spianato la stra-

da, quello che vi si chiede è solo di procedere spediti lungo il sentiero della loro attuazione, niente di più. Caro professor Monti, nonostante le belle dichiarazioni d'intenti, alla prova dei fatti, il suo governo sta svolendo la portata del federalismo. L'esempio lampante è l'Imu, tassa originariamente pensata per accentuare l'autonomia di spesa dei comuni. Perché, mi domando, avete pensato bene di impossessarvi della maggior parte delle entrate? Oltretutto, grazie all'effetto congiunto delle rivalutazioni catastali e dell'inclusione nella tassazione della prima casa, le entrate saranno quasi il doppio rispetto a quelle provenienti dalla vecchia Ici. Ebbene, questo non è solo un indebito esproprio che il governo fa nei confronti dei comuni, ma è anche un bluff. Dia ai comuni ciò che è dei comuni, perché l'Imu è, e resta, solo una patrimoniale mal camuffata.

Caro dottor Bondi, mi permette di suggerirle una piccola grande idea? Fabbisogni standard. Rappresentano la reale svolta nella responsabilizzazione dei governanti e necessitano solo di un forte appoggio politico per divenire da subito operativi. Il federalismo, infatti, ha il suo epicentro proprio nella revisione dei meccanismi della spesa pubblica e, attraverso i costi e i fabbisogni standard, si supererebbe lo scriteriato sistema della spesa storica. Questo criterio prevedendo che lo Stato dovesse distribuire le risorse pubbliche in base a quanto l'ente aveva speso l'anno precedente, incentivava, paradossalmente, l'inefficienza e lo spreco. Per cui più un ente

spendeva e più gli ritornava indietro. In aggiunta lo Stato interveniva a ripianare, con le risorse di tutti, gli eventuali buchi che si venivano (stranamente) a creare. Sembra una barzelletta, ma se la situazione attuale è critica, lo dobbiamo anche a scelte come questa.

La vera *spending review* è insita in scelte come queste, come decidere di superare definitivamente il criterio dalla spesa storica per traslare verso i fabbisogni standard soprattutto per gli enti territoriali dove si colloca oltre un terzo della spesa pubblica italiana. Il graduale avvio del processo di efficientamento della spesa di province e comuni e quindi il superamento del criterio della spesa storica, sono due degli adempimenti che, cronoprogramma alla mano, il governo deve attuare nel 2012.

Se le capita, infatti, vada a vedersi su internet il cronoprogramma predisposto dal governo Berlusconi, troverà una serie di date e adempimenti connessi (circa 40 sino al 2016) di implementazione della riforma federalista dello Stato. La avverto però, fummo consapevoli dei nostri mezzi e delle nostre am-

ozioni, perciò non si spaventi, ma si rimbecilli da subito le maniche, perché credo che siate già in ritardo. Anche qui, comprendo, ma non giustifico. Le anticipo che dovrà, qualora lo voglia, dare seguito all'istituzione di un Fondo sperimentale di riequilibrio, alla determinazione dell'addizionale regionale all'Irpef, alla soppressione della compartecipazione regionale all'accisa sulla benzina, eccetera. Sono buone e le risparmio il lungo elenco, ma noi sapevamo di intraprendere un percorso irto e difficile, ma eravamo determinati nel perseguire un così importante obiettivo. Sarei contento se lei dichiarasse lo stesso. Sarei contento se, oltre ad anticipare l'Imu, anticipasse anche tutti gli altri provvedimenti del federalismo, magari evitando di snaturarli e svilirli del tutto.

Queste sono le vere scelte obbligate per il governo. Non occorre inventarsi nulla, ma soltanto perseguire le strade giuste, per giunta già spianate. Occorre solo sapere dove intervenire, come ad esempio nell'ambito in cui più si annidano le inefficienze e gli sprechi, la sanità. È superfluo e ridondante star qui a ribadire quale enorme peso abbia la spesa sanitaria nazionale sul Pil o gli enormi squilibri esistenti fra le diverse Regioni in termini di spesa e di corrispettiva qualità dei servizi offerti; è una lunga e triste storia. Quel che non è superfluo, invece, è ricordare che potenzialmente è un campo illimitato di efficientamento, dove anche grazie agli strumenti messi a disposizione dal federalismo si possono raggiungere risultati, non solo eco-

nomici, importanti.

Oggimi sento in vena di regali. Vi cito l'esempio dell'Asl di Salerno, in modo che possiate farne tesoro. Questa Asl, una tra le più disastrose d'Italia, oggi è tornata in equilibrio. Un'azienda che solo un anno fa perdeva 22 milioni di euro al mese, 740 mila euro al giorno e che dal 1 gennaio 2009 al 31 marzo 2011, in 27 mesi, aveva perso l'incredibile cifra di 608 milioni di euro (un valore pari all'Imu di alcune Regioni italiane messe insieme, o al valore di 10 ospedali di medie dimensioni). Oggi senza chiudere nulla, senza tagli lineari, ma con un bravo commissario, è in equilibrio, portando un «risparmio» di denaro pubblico, meglio un mancato spreco, di oltre 165 milioni di euro. Non si è trattato di un miracolo, ma di una storia di ordinaria straordinarietà. Si è scelto di puntare sulla responsabilizzazione del personale, sulla trasparenza delle procedure, sul rispetto della legalità. Nulla di strano, nulla di nuovo, solo l'utilizzo di semplici ma efficaci strumenti.

Pensate alle centinaia di Asl e simili che ci sono nel nostro Paese e alle certamente probabili sacche di inefficienza che vi si annidano dentro. Facendo due conti e ipotizzando un risparmio medio dimezzato rispetto a quanto ottenuto nella Asl di Salerno, si avrebbe un risparmio alivellonazionale di almeno 15 miliardi all'anno. Il tutto, soltanto applicandole regole e le leggi esistenti, senza spargimento di sangue, senza versare troppe lacrime, se non da chi con quelle rendite ci campa.

Come l'Asl di Salerno, l'Italia ce la può fare. Evitando di invecchiare nella continua ricerca del *coup de theatre*, e riprendendo la strada della modernizzazione del Paese, attraverso l'attuazione del federalismo fiscale, attraverso nuove e inusuali parole come meritocrazia, trasparenza, responsabilità.

FABBISOGNI STANDARD

Più autonomia agli enti per sfruttare le risorse ed eliminare gli sprechi

IRISPARMI CON IL FEDERALISMO FISCALE DEL GOVERNO BERLUSCONI

2012

- Avvio del processo di **efficientamento** della spesa delle Province e dei Comuni che comporta il superamento del criterio della spesa storica in favore del **fabbisogno standard**
- Soppressione dei **trasferimenti statali** alle Regioni e alle Province
- Istituzione di un **Fondo sperimentale** di Riequilibrio
- Soppressione dell'**addizionale provinciale e comunale** all'accisa sull'energia elettrica in favore dello Stato



2013

- Rideterminazione dell'**addizionale regionale all'Irpef** e corrispondente riduzione della aliquota Irpef
- Determinazione di una **compartecipazione** dei Comuni e delle Province ai tributi regionali, e prioritariamente all'addizionale regionale Irpef
- Soppressione dei **trasferimenti regionali** aventi carattere di generalità e permanenza che finanziano le spese delle Province
- Trasformazione in **tributi propri** di 6 tributi regionali
- Istituzione del **Fondo perequativo**, diviso in due sezioni, alimentato dalla compartecipazione all'Iva
- Facoltà di istituire **tributi regionali e locali** e determinare **aliquote** o agevolazioni che Province e Comuni possono applicare
- Convergenza dalla spesa storica al **fabbisogno standard**
- Determinazione dei **costi e fabbisogni sanitari regionali** standard
- Istituzione di un **Fondo sperimentale** regionale di riequilibrio

2014

- Istituzione dell'**imposta municipale propria** sul possesso o trasferimento di immobili diversi dall'abitazione principale, in sostituzione di Irpef, e relative addizionali, ed Ici e dell'imposta municipale secondaria
- Ulteriore **flessibilità** in maggiorazione dell'addizionale regionale all'Irpef
- Entrata a regime delle **nuove regole** uniformi di tenuta delle scritture contabili e redazione del bilancio

2015

- Ulteriore **flessibilità** in maggiorazione dell'addizionale regionale all'Irpef

2016

- Entrata a regime della determinazione dei **fabbisogni standard** delle Province e dei Comuni

IL CASO MODELLO

Applicando i principi della riforma

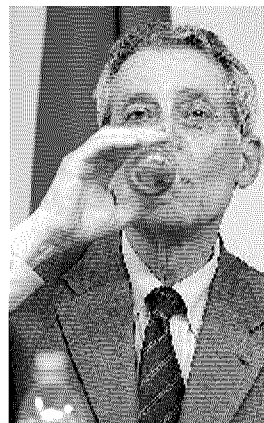
Asl di Caserta

Un anno fa perdeva 22 milioni di euro al mese	Risparmiati in un anno oltre 165 milioni di euro
---	--

IPOTIZZANDO
UN RISPARMIO
MEDIO DIMEZZATO
RISPETTO A QUANTO
OTTENUTO NELLA
ASL DI SALERNO

Asl in Italia

167 ASL in Italia	Il risparmio sarebbe di almeno 15 miliardi di euro
--------------------------------	---



RISANATORE Enrico Bondi

RICETTA PER LA CRESCITA

I tagli saranno inutili senza il federalismo

di Renato Brunetta

a pagina 10



Acquisti centralizzati: la Pa taglia fino al 70%

I risparmi ottenuti con le maxi-convenzioni Consip: -30% per una scrivania, telefonia a prezzi di saldo

Valeria Uva

Le amministrazioni pubbliche che l'anno scorso hanno busato alla Consip per acquistare una centrale telefonica hanno risparmiato, in media, il 77 per cento. Stesso prezzo low cost anche per la stampante: -67% rispetto all'offerta fatta al singolo ente pubblico. In media - secondo i calcoli del ministero dell'Economia e dell'Istat nella «Rilevazione 2011 dei prezzi unitari dei prodotti acquistati dalle Pubbliche amministrazioni» - il risparmio globale ottenuto attraverso la gestione centralizzata delle forniture è stato del 19%, vale dire un quinto del totale.

Un bel punto di partenza per chi, come il neocommissario per gli acquisti Enrico Bondi, deve garantire in 15 giorni il recupero di almeno due miliardi dei 4,2 globali della spending review, tagliando sprechi e inefficienze dal fiume di commesse pubbliche che in totale ne vale 136 (si veda anche il Sole 24 ore del 3 maggio). Un'idea di quanto può pesare il "metodo Consip" si può avere leggendo le rilevazioni congiunte (ministero dell'Economia, che controlla Consip, e Istat) che dal 2004 a oggi fotografano come e quanto

spende la Pa.

Prendiamo ad esempio le scrivanie di fascia media da ufficio: a dicembre 2011 sul mercato (non quello privato, ma quello degli appalti pubblici che segue, spesso, dinamiche particolari) la "quotazione" del singolo pezzo era di 156 euro, mentre l'ente che aveva deciso di ricorrere alla convenzione Consip poteva pagare lo stesso prodotto 109 euro, il 30% in meno.

Stesso discorso per il computer: il modello di fascia alta ad agosto 2010 veniva offerto a 526 euro, la centrale acquisti invece aveva spuntato un taglio del 22% con un prezzo medio di 409. E proprio sul Pc si è verificato quello che si potrebbe chiamare "effetto Consip": quando scende in campo la super-acquirente centralizzata con una convenzione che resta aperta per diversi mesi riesce a calmierare tutto il mercato, anche quello fuori dal proprio perimetro. Lo si capisce seguendo le spese per lo stesso Pc riportate nella tabella qui a fianco: fino ad agosto 2010 costava alle amministrazioni 526 euro; soltanto il mese dopo, mentre nel mercato libero i prezzi continuavano a scendere, per la Pa il "prezioso" Pc è bal-

zato a 686 euro. Come mai? Giusto a settembre la convenzione Consip era momentaneamente esaurita e quindi il Comune, la scuola o la Asl che avevano urgente bisogno di computer non hanno avuto altra scelta che rivolgersi al mercato.

Quindi i prezzi della gestione centralizzata delle forniture (ottenuti senza la mannaia del metodo del massimo ribasso) ormai fanno da benchmark per tutti. «È anche per questo motivo - spiegano da Consip - che si tenta di garantire più continuità alle convenzioni».

Anche in tema di innovazione hanno fatto scuola alcune gare. Come quelle per il servizio di illuminazione pubblica: in pratica il contratto affida al fornitore la gestione di luci e semafori a un canone fisso; il fornitore è quindi incentivato a introdurre meccanismi di risparmio ener-

getico. Hanno aderito 200 Comuni con un risparmio di 45 milioni di Kw all'anno (-24%) e 24 mila tonnellate di anidride carbonica in meno.

Ma il vero "nodo" che Enrico Bondi dovrà sciogliere subito è quello di allargare il perimetro della centrale di acquisto: oggi solo le amministrazioni statali

(escluse le scuole) sono obbligate a rifornirsi tramite Consip e solo per otto categorie merceologiche (individuata da un Dm del 2009): arredi e macchine per ufficio, buoni pasto, telefonia fissa e mobile, centrali telefoniche, carburanti, autoveicoli sia a noleggio che acquistati. Per tutti gli altri prodotti l'ente può provvedere direttamente e tenere per sé la strategica leva degli appalti (succede nel 97% dei casi secondo il rapporto Giarda), anche se deve rispettare i parametri di prezzo-qualità Consip. Ma il controllo avviene solo a valle degli acquisti, quando la Corte dei conti va a spulciare delibere e bilanci. E lì spesso l'ente giustifica lo scostamento sostenendo di aver bisogno proprio di quella scrivania o di quel Pc, insomma di un prodotto che non ha eguali sul mercato.

Eppure non è solo una questione di prezzo: con la centrale d'acquisto unica si possono ottenere anche altri risparmi, forse più difficili da percepire, ma altrettanto importanti. «Chi si affida a noi - spiegano dalla Spa pubblica - evita la gara e quindi taglia tempi e costi di approvvigionamento, con un risparmio globale di 500 milioni l'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERIMETRO

Secondo il rapporto Giarda soltanto il 3% degli appalti passa oggi attraverso la Spa di proprietà del Tesoro

La sforbiciata

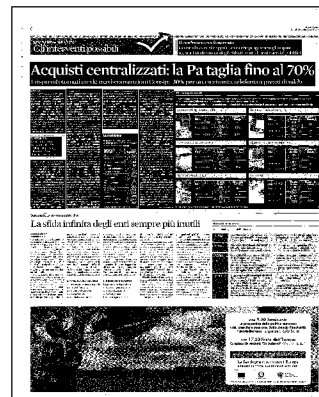
Risparmio medio per la Pa nell'acquisto di merci mediante le convenzioni di Consip

Categorie di merci	% di risparmio
Arredi per ufficio	35,0
Buoni pasto	2,8
Carburanti extra rete	5,3
Carburanti rete	1,6
Centrali telefoniche	77,2
Energia elettrica	4,0
Fotocopiatori in noleggio	23,3
Gasolio da riscaldamento	8,1
Pc desktop	36,9
Pc portatili	41,8
Server	56,4
Stampanti	67,9
Telefonia mobile	34,5
Telefonia fissa	29,4

Fonte: indagine Mef-Istat 2011

Il confronto con il mercato

Grazie alla centrale appalti unica che programma gli acquisti a grandi stock sono stati già ridotti i costi di beni e servizi pubblici



Gli esempi concreti

Alcuni esempi di prezzi medi di singoli beni che le convenzioni Consip sono riuscite a spuntare, rispetto ai prezzi delle forniture pubbliche e relativo risparmio (differenza%). Dove il valore manca la convenzione non era attiva

■ prezzo medio praticato alla Pubblica amministrazione fuori dalla convenzione Consip; ■ prezzo medio praticato nella convenzione Consip

SCRIVANIA RETTANGOLARE



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
Febbraio 2005	228	—
Maggio 2008	214	40%
	128	
Dicembre 2010	156	30%
	109	

PC DESKTOP FASCIA ALTA



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
Aprile 2008	455	5%
	429	
Agosto 2010	526	22%
	409	
Settembre 2010	686	—

STAMPANTE INDIVIDUALE



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
Novembre 2007	99	27%
	72	
Gennaio 2010	195	—
Febbraio 2010	76	47%
	40	

BANCHI SCUOLA ELEMENTARE



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
2007	46	17%
	38	
Agosto 2010	50	2%
	49	
Settembre 2010	59	—

TELEFONATA LOCALE



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
2006	1,6	18%
	1,3	
Agosto 2008	1,1	36%
	0,7	
2010	1,0	10%
	0,9	

CITY CAR



Data	Prezzo in euro	Risparmio Consip
Gennaio 2007	6.850	0,4%
	6.818	
Gennaio 2008	9.742	7%
	9.056	
Gennaio 2010	9.775	0,2%
	9.751	

Nota: Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Rilevazioni annuali prezzi medi Mef/Istat

Spending review: i prezzi della gestione centralizzata delle forniture fanno da benchmark per tutti

Ecco dove la Pa può risparmiare

Acquisti tramite Consip: sconti del 70% su stampanti, scrivanie, telefoni

Già nel 2011 le amministrazioni che hanno acquistato i prodotti tramite la Consip hanno risparmiato, a volte fino al 70 per cento. Una centrale telefonica, ad esempio, in convenzione, costa il 77% in meno rispetto alle altre pubbliche forniture. I prezzi «low cost» sono monitorati ogni anno da ministero dell'Economia e Istat.

Eppure, secondo il rapporto Giarda solo il 3% delle forniture pubbliche passa ogni anno attraverso la centrale unica.

Uva ► pagina 6

ANALISI

Efficienza e qualità per una vera svolta

di **Giovanni Valotti**

I 295 miliardi di spesa rivedibile, così come definita dal piano di spending review lanciato dal Governo, rappresentano un obiettivo ambizioso e importante ma danno solo parzialmente conto di quanto sia possibile fare sul piano della razionalizzazione della spesa pubblica.

Non c'è dubbio che, dato lo stato delle nostre finanze ed il livello di pressione tributaria raggiunto, la strada della riduzione della spesa sia ineludibile e, proprio grazie alle condizioni di emergenza in cui purtroppo si trova il paese, oggi anche concretamente possibile.

Tuttavia, le esperienze di spending review condotte in altri paesi (Canada, Australia, U.K., Olanda, Danimarca, Finlandia, ad esempio) ci insegnano che l'occasione si presta per il raggiungimento di un altro obiettivo fondamentale: migliorare la qualità della spesa.

Infatti, in termini assoluti e rapportata al Pil l'entità della spesa pubblica in Italia è sì importante e riducibile, ma non del tutto fuori scala rispetto alla situazione dei paesi con i quali più frequentemente ci confrontiamo.

La vera differenza è rappresentata dall'efficacia e dall'efficienza della spesa. Ovvero: le spese sostenute servono davvero e sono capaci di produrre servizi di quali-

tà ed un impatto finale positivo sui bisogni dei cittadini? E inoltre: i costi di produzione dei beni e dei servizi pubblici, e quindi l'efficienza delle organizzazioni pubbliche, sono allineati ai migliori standard internazionali e, perché no, del settore privato?

Si pone, in altri termini, drammaticamente, una questione "rendimento" della spesa, altrettanto importante di quella della relativa "riduzione". Da questo punto di vista il nostro paese ha seri problemi, come ben dimostra l'essere sistematicamente finalino di coda negli indici di produttività comparati dei Paesi Ocse (uno su tutti, il Pil prodotto per ora lavorata).

C'è un solo modo, infatti, per ridurre la spesa senza impatti fortemente negativi sui livelli di servizio pubblico: aumentare, significativamente, la produzione quali-quantitativa per unità di risorsa impiegata.

Ben venga, quindi, l'approccio del Governo teso a superare la logica dei tagli orizzontali, ingiustamente punitivi per le amministrazioni più virtuose, a condizione che questo si accompagni ad un'operazione che entri davvero nel merito delle diverse categorie di spesa, elimini quelle improduttive, valorizzi quelle strategiche e induca tutti gli enti a ricercare un continuo collegamento tra livelli di spesa e risultati effettivamente prodotti.

Solo questo, combinato con una maggiore necessaria trasparenza sull'uso delle risorse pubbliche e sui livelli di servizio garantiti, può consentire di affrontare, finalmente, il grande tema della disomogeneità dei livelli di efficienza e di spreco nelle diverse amministrazioni pubbliche. Di nuovo, le esperienze internazionali maturate in ambito pubblico ci insegnano che è uno strumento importante di miglioramento il confronto sistematico di performance tra amministrazioni similari e la ricerca del benchmark, ovvero del valore di riferimento al quale tendere. Nulla, o poco, di tutto ciò si fa nel nostro paese, accettando passivamente disparità clamorose di rendimento tra le amministrazioni.

Più trasparenza quindi, sull'uso e la produttività delle risorse pubbliche, più confronti tra amministrazioni per meglio valutare le singole performance e promuovere interventi mirati sulle amministrazioni meno virtuose, forse anche per risvegliare il senso di responsabilità e l'orgoglio di poter essere tra i migliori.

Ma tutto questo richiede, accanto a una regia di sistema, una responsabilizzazione diffusa di tutte le amministrazioni, ovvero i centri di spesa, del settore pubblico.

E qui sta la differenza tra la spending review come intervento una tantum e un nuovo modo di amministrare che faccia della qualità e dell'efficienza della spesa i propri pilastri portanti. Della prima abbiamo sicuramente bisogno in questa fase, sul secondo si fonda il futuro del settore pubblico e lo sviluppo del nostro paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

I pilastri di efficienza e qualità

di **Giovanni Valotti**

Lo stato delle finanze dell'Italia e il livello di pressione tributaria raggiunto rendono ineludibile puntare alla riduzione della spesa. Ma se va accolto con favore il proposito del Governo di non cedere alla tentazione

dei tagli orizzontali, solo un'operazione che entri davvero nel merito delle spese e che punti alla trasparenza dell'uso delle risorse pubbliche potrà portare a un modo di amministrare che faccia della qualità e dell'efficienza i propri, necessari, pilastri.

Articolo ▶ pagina 7



E-GOVERNMENT

L'Italia digitale fa i primi passi

Tra «Agenda» e consultazioni online il Governo cerca di colmare i ritardi

di **Luca De Biase**

«**L**a Presidenza del Consiglio la ringrazia per l'invio del suo messaggio al quale risponderà al più presto». Un messaggio su Twitter, qualche giorno fa, segnalava la risposta standard offerta dal sito del capo del Governo a chi invia una mail. Il messaggio era scetticamente inteso a raccogliere solidarietà intorno al preconcetto secondo il quale l'amministrazione pubblica italiana non è un fulmine di efficienza online. Difficile sradicare uno scetticismo motivato da decenni di eccessiva distanza tra la politica e le persone. Eppure, non si può negare che questo Governo abbia introdotto alcune novità promettenti. Come la pratica di avviare ampie e libere consultazioni online su temi controversi.

Si tratta di un'abitudine molto strutturata alla Commissione europea che ha l'obiettivo di raccogliere idee e generare partecipazione ed eventualmente consenso intorno alle politiche europee. Il servizio "YourVoice" offre una panoramica dei temi in discussione attualmente e del tempo che rimane alla chiusura delle consultazioni: si parla di come ridurre gli incidenti stradali, come favorire i servizi bancari per gli studenti che sono in un programma Erasmus, come aumentare il supporto finanziario al miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici, come ridurre il contenuto di piombo nei giochi, come definire una nuova legislazione sull'insolvenza, e così via. Le regole delle consultazioni europee sono diverse sui diversi temi, ma in generale servono al loro scopo, che non viene né sovrastimato né sottovalutato.

Anche su questa pratica, in Italia,

non è mancata la discussione. La recente consultazione sui tagli alla spesa pubblica e, prima, la consultazione sul valore legale della laurea hanno suscitato qualche alzata di sopracciglia.

Qualche simpatico cittadino e alcuni giornalisti hanno dimostrato che si

potevano inviare facilmente più risposte a testa per sostenere o contrastare l'idea di abbandonare il sistema del valore legale della laurea. Ma si è trattato di una reazione dettata ancora una volta dallo scetticismo, tanto per segnalare che il sistema non era a prova di "furbizia". In effetti, il risultato - ricordiamo che sul tema dell'università sono arrivate circa 20 mila risposte e che il 75% delle posizioni registrate in quella consultazione era favorevole al mantenimento del sistema attuale - non poteva certo essere considerato come quello di un sondaggio né tantomeno di un referendum: poteva solo

essere una libera raccolta di pareri, la cui utilità era tanto maggiore quanto più la cittadinanza si fosse prestata a fornirne liberamente e disinteressatamente. Certo, ci si può domandare chi analizzerà le risposte e se ne farà buon uso. A maggior ragione questa domanda vale per l'altra consultazione aperta dal Governo, quella sull'Agenda Digitale, ben più complessa e impegnativa per chi risponde e, di conseguenza, per chi ascolta.

L'organizzazione che i ministeri hanno messo in piedi per rispondere alle sollecitazioni che i cittadini fanno pervenire online, via posta elettronica o in altri modi, non è enorme. E comunque non può che crescere con l'esperienza. Ma la consapevolezza della necessità di migliorarla appare evidente. Anche perché, nell'insieme la politica sta prendendo coscienza

del fatto che la comunicazione via internet è una dimensione ineludibile della costruzione del consenso e del servizio ai cittadini, come dimostra del resto la maturazione dei comportamenti online dei partiti e dei loro rappresentanti. E si inserisce in un contesto di soluzioni di e-government che, sebbene migliorabili, non sono tuttavia inesistenti, a partire dalle notevoli innovazioni introdotte nel tempo dall'amministrazione fiscale italiana.

I cittadini italiani hanno certamente una quantità di ragioni per coltivare un certo scetticismo in materia di relazioni con la politica. Ma è improprio che non si accorgano delle differenze, che pure ci sono, tra diversi politici e diverse amministrazioni.

Questo Governo - comunque lo si voglia giudicare - ha, appunto, adottato esplicitamente il tema dell'Agenda Digitale, in linea con la strategia europea, ha avviato una "cabina di regia", ha aperto una consultazione in materia. Certo, ha ereditato un clamoroso ritardo del paese in termini di accesso a internet in banda larga, di alfabetizzazione digitale, di utilizzo del commercio elettronico e di quasi tutte le altre opportunità offerte dalla tecnologia elettronica. Ma ha deciso di occuparsene.

Quel ritardo non era generato dal caso, ma da politiche volutamente antitetiche allo sviluppo digitale, perché concentrate su altri media, come la televisione, e altre priorità strategiche, come il Ponte sullo Stretto di Messina. E si dovrebbe dunque valutare con attenzione questo nuovo approccio all'internet deciso dall'attuale Governo. Quanto ai risultati, vedremo. E se quest'ultima notazione dovesse apparire un po' scettica si spera possa rivelarsi presto semplicemente empirica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo approccio. L'Esecutivo ha adottato esplicitamente il tema dell'Agenda Digitale e mostra una maggior attenzione al tema dell'e-gov, puntando anche sulle consultazioni online: si tratta di un nuovo approccio all'internet da valutare con attenzione



La lettera

Brunetta: la riforma degli statali è una resa alla cattiva burocrazia

Dal governo dei tecnici, per sua natura svincolato dai condizionamenti delle forze politiche e sindacali, mi aspettavo un veloce completamento delle riforme relative alla pubblica amministrazione, che con tanta fatica ho impostato e fatto approvare. Avevo un timore, ma al tempo stesso una speranza: che in poco tempo si riuscisse a fare molto, in questo modo lasciando intendere che io stesso avrei potuto e dovuto fare di più. Quel che non mi aspettavo, francamente, è che s'invertisse la rotta, si mollassero principi fondamentali che ci legano all'Europa, che si accettasse un rinculo, nel metodo e nel merito, che ci riporta indietro di molti anni. Non me lo aspettavo e farò di tutto per impedirlo. Al sindacalese piatto e furbo della bozza di accordo sulla riforma della pubblica amministrazione, siglato venerdì scorso, e al burocrate raffinato ma anch'esso oscuro del ministro Patroni Griffi, preferisco il parlare chiaro: siamo di fronte a una controriforma, a una restaurazione degli antichi vizi e riti concertativi. Fuori dall'Europa senza nessuna attenzione al contesto di crisi in cui siamo precipitati, ma soprattutto fuori dal senso comune. Gli italiani, l'Europa, i mercati chiedevano e chiedono per la nostra pubblica amministrazione: più efficienza, più trasparenza, più competenza, più produttività, meno costi, meno polvere, meno

carta, meno addetti, meno privilegi. In tal senso abbiamo lavorato e le riforme da me

realizzate andavano in questa direzione. Qual è la direzione che, invece, il ministro Patroni Griffi ci prospetta con il pieno accordo dei sindacati? Niente licenziamenti economici, niente mobilità, niente responsabilità dei dirigenti, niente merito individuale con relativi premi, niente trasparenza, nessuna accelerazione sull'e-government, vale a dire sull'informatizzazione dei processi burocratici e sull'eliminazione della carta.

Quella che ci si prospetta è una resa alla cattiva burocrazia e al cattivo sindacato, che in questi anni quelle riforme hanno osteggiato. Chiunque sia andato in un ufficio

pubblico, in queste ultime settimane, si è accorto che l'aria è cambiata. Tutto sta tornando come prima e quanto si accinge a fare il governo ne è la controprova. Un'ultima considerazione. In un momento così delicato per la vita del nostro Paese, dopo la brutta figura internazionale fatta da Monti con la cosiddetta riforma Fornero, c'era proprio bisogno di fare il bis?

Spero il ministro Patroni Griffi, che stimo e di cui conosco la competenza, sappia comprendere la gravità di un simile cedimento e non baratti il quieto vivere di qualche ora con la rovina che dura anni. Non è solo un baratto scellerato, è prima di tutto perdente. Per tutti.

Renato Brunetta

ex ministro della Funzione pubblica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Rc auto, banche e farmacie liberalizzazioni a rischio flop

Primi problemi per l'applicazione della nuova legge

di BARBARA CORRAO

ROMA — Vita dura per le liberalizzazioni. Approvata la legge il 24 marzo, alla prova del nove dell'applicazione concreta emergono i primi nodi. E torna il braccio di ferro: tra banche e benzinai per i pagamenti del carburante con bancomat e carte di credito; tra compagnie assicuratrici e Isvap, per le innovazioni sulla Rc auto; tra para-farmacie, farmacie e Comuni per l'apertura dei nuovi negozi e per la vendita dei farmaci di fascia C.

Benzina. I gestori sono sul piede di guerra. Perché in forse è la gratuità delle commissioni bancarie sugli acquisti di carburante fino a 100 euro pagati con bancomat e carte di credito. «Alcuni istituti — spiega Martino Landi, presidente della Faib-Confesercenti — stanno aggirando la legge e hanno disdetto i contratti. Su quelli nuovi, non applicano le commissioni ma impongono un canone di pari valore per il noleggio dei Pos, le macchinette in uso per i pagamenti». Il problema, prosegue Landi, è che anche il nuovo canone viene calcolato in percentuale sull'incasso che incorpora la quota di accise e Iva da riversare allo Stato. Una quota di tasse che è ormai arrivata al 55% del prezzo della benzina. «Il nostro margine lordo è del 2%, le banche chiedono dallo 0,5 all'1 per cento, non possiamo perdere la metà del margine per agevolare i pagamenti con moneta elettronica. Non è giusto», è la conclusione.

La questione è arrivata sul tavolo dell'Abi. Faib, Figisc-Commercio e Fegica Cisl hanno chiesto e ottenuto un incontro con

il vertice pochi giorni fa. In sostanza, l'associazione ha riconosciuto che le osservazioni dei benzinai hanno un loro fondamento ma ha anche replicato che la soluzione del problema non può essere di scaricare il costo del servizio sulle banche. Gli istituti, è stata in sostanza la risposta, possono erogare il servizio gratis se ci rientrano; ma nessun privato può essere obbligato a offrire un servizio in perdita per quasi un anno. La gratuità delle commissioni è temporanea: entro il 1° giugno, dice la legge, Abi, Poste, Bancomat e i circuiti delle carte di credito (tra cui Setefi) devono fissare «regole generali per assicurare una riduzione delle commissioni a carico degli esercenti». Poi ci saranno 6 mesi di monitoraggio. Si arriverà quindi, sostanzialmente a fine anno. Nell'attesa, vale la regola «zero commissioni» sotto i 100 euro. La patata bollente passa al ministero dell'Economia che dovrà seguire la vicenda e chiarire anche i dubbi sollevati dall'Antitrust. Nel frattempo i consumatori rischiano di non trovare i Pos ai distributori.

Parafarmacie. Anche loro sono sul piede di guerra. «Il delisting dei farmaci di fascia C è stato molto deludente — afferma Massimo Brunetti dell'Anpi — in quanto alle parafarmacie è stato accordato meno del 4% del fatturato in questa fascia. Si tratta di 230 farmaci su 5.500, praticamente nulla. Inoltre ci risulta che molti Comuni di fatto non applicano la regola del resto. Il risultato sarà che le 7000 nuove farmacie da cui si era partiti, scese 4.000 dopo il percorso parlamentare, ora si ridurranno a 2.600. Nei fatti, la legge sulle liberalizzazioni è su un binario morto». La regola a cui si riferiscono i parafarmacisti riguarda il parame-

tro degli abitanti per Comune: per aprire una farmacia ne bastano 3.300. Se dal computo avanza un resto superiore alla metà di questa cifra, ciò dà luogo all'apertura di una nuova farmacia. A quanto pare, però, solo sulla carta.

Assicurazioni. L'Isvap ha pubblicato i primi regolamenti. Saltata la tariffa unica nazionale, l'Ania ha respinto l'obbligo di rendere vincolante per un anno lo sconto sul bonus-malus. Cioè l'obbligo di indicare, al rinnovo della polizza, quale sarà lo sconto garantito alla scadenza se il cliente non farà incidenti. L'Isvap può applicare sostanziose sanzioni mal'Ania ha replicato che ricorrerà, se necessario, alla Corte di giustizia europea. A breve arriveranno altri quattro regolamenti: il più delicato riguarderà l'obbligo di confronto sulle tariffe Rc auto. Nell'attesa, si va avanti con il vecchio sistema.

Il monitoraggio. A che punto sono i concorsi per i notai? E i regolamenti sulle libere professioni (società tra professionisti, tirocinio, nuove regole per l'accesso)? «Dovrà dare delle indicazioni il ministero della Giustizia entro il 12 agosto — risponde Antonio Lirosi, responsabile consumatori del Pd e consigliere sulle «denzuolate» di Bersani — ma su una materia delicata come le liberalizzazioni, non bastano le leggi. Le misure vanno accompagnate da un attento monitoraggio, con il coinvolgimento delle amministrazioni pubbliche, delle associazioni di categoria e dei consumatori. Auspichiamo che il governo lo faccia. Altrimenti si rischia che il ripiegamento corporativo da un lato e l'inerzia delle amministrazioni dall'altro, lascino tutto sulla carta». Giudizio negativo, invece, dall'Adiconsum: «La legge è stata molto annacquata — dice il segretario generale Pietro Giordano — per noi è una legge-gambero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reclami R.C.Auto in aumento

	2010	Variazione 2010/2009
 ACCOLTI (1)	23.670 34,4%	+3,6%
LAVORATI (2)	7.662 11,1%	+30,2%
RESPINTI	33.356 48,4%	+9,4%
IN ISTRUTTORIA (3)	4.189 48,4%	+6,1%
Totale	68.877 100,0%	+10,5%

(1) Reclami totalmente accolti

(2) Reclami parzialmente accolti

(3) Reclami ancora in istruttoria alla fine del 2010



*Benzina in difficoltà
sui bancomat
Farmaci: i Comuni
bloccano le aperture*



BAROMETRO

Dalle urne le scadenze dell'agenda di Governo

di **Lina
Palmerini**

Dallo scrutinio di oggi non si stabiliranno solo i vincitori e i vinti ma quale sarà il menù del Parlamento da qui alla fine della legislatura. E certamente tra le portate principali ci sarà il finanziamento pubblico dei partiti e la legge elettorale. Ma ci sarà un altro probabile effetto collaterale dall'esito del voto di queste amministrative, quello sull'agenda del Governo Monti. Il disagio che viene fuori dalle urne inevitabilmente sposta verso posizioni più di "sinistra" perfino le forze di centro-destra, che non a caso hanno tifato - in Francia - più François Hollande che Nicolas Sarkozy. La ragione è più economica che politica ed è la necessità di recuperare in Europa - e quindi in Italia - nuovi margini finanziari rompendo la regola dell'austerità per fare politiche più espansive in vista del vero voto, quello del 2013. Di certo espansive sul lato fiscale, ma per il centro-sinistra questo vorrà dire anche meno rigore sulla spesa sociale. Dunque, se davvero una delle interpretazioni forti di questo voto amministrativo sarà il malessere sociale e l'insofferenza verso la politica, i partiti si troveranno a dover affrontare - subito - una legge sul finanziamento pubblico, poi un'accelerazione per modificare il Porcellum e infine intraprenderanno un'azione di allentamento dell'impronta rigorista del Governo Monti.

Questo condizionerà i prossimi mesi del premier, che già soffre per i segni di uno "stop" alla fase riformista e che ora potrebbe veder venire meno l'annunciata spending review. È vero, Monti si è appena scelto Enrico Bondi come super commissario per aggre-

dire la spesa pubblica, ma potrebbe non bastare. Nel senso che i partiti guardano ormai alla scadenza delle elezioni 2013 e resisteranno fortemente a tagli che di certo toccheranno interessi e rappresentanze politiche. L'unica via di Monti per "conquistare" i partiti è creare l'effetto-tesoretto: ossia predisporre già uno scambio per cui a tagli pubblici corrisponderanno riduzioni delle tasse. O si riusciranno a creare le condizioni per questo trade off politico, oppure è molto difficile che la spending review potrà andare avanti. E questa potrebbe diventare un'altra ombra nel percorso governativo di Monti dopo le incertezze avute anche sulla riforma del lavoro.

Insomma, è chiaro che i partiti che si preparano alla lunga marcia verso le politiche del 2013 - sia i vinti che i vincitori - non potranno più accettare una logica solo di austerità ma vorranno che si blocchi l'aumento dell'Iva (previsto in autunno) o che si riveda l'impatto dell'Imu. È già stato argomento di una campagna elettorale per le amministrative tutto sommato sotto tono, figurarsi quanto alzeranno la voce i leader politici preparandosi all'appuntamento del marzo 2013. Ma come loro incalzeranno il Governo, dall'Esecutivo e soprattutto dal Quirinale saranno incalzati sulle riforme che non hanno fin qui fatto: finanziamento pubblico e legge elettorale. Tra l'altro la supervisione di Giuliano Amato sui rimborsi elettorali renderà il Governo partecipe di una legge che doveva essere solo delle forze politiche e del Parlamento.

Più complicata sarà la trattativa per le nuove regole elettorali, innanzitutto perché si farà la scelta definitiva se abbandonare o no il bipolarismo di oggi. E poi perché non solo si farà il calcolo delle convenienze per chi è già in Parlamento, ma anche per tentare di escludere chi invece ci potrebbe arrivare, come Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hollande

Folla in festa alla Bastiglia

È un altro Maggio francese

Orgoglio Il neopresidente proclama: «Noi non siamo un Paese qualunque sul pianeta, una nazione qualunque del mondo. Noi siamo la Francia»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI — Il vincitore si commuove, ascoltando le fisarmoniche suonare «La vie en rose» abbracciato alla sua compagna, sul sagrato di una cattedrale di provincia; al partito i notabili brindano alle poltrone che li attendono; in piazza della Bastiglia esplode la gioia dei ragazzi di Parigi; mentre la metà della Francia che ha votato Sarkozy si morde le mani, e i tanti che hanno scelto Hollande per la sua normalità sentono di aver eletto non il presidente della Quinta Repubblica, ma l'amministratore di una provincia d'Europa.

È un altro Maggio francese a segnare la storia del continente, dopo quello del 1968 chiuso dalla restaurazione gollista e quello del 1981 segnato dalla vittoria di Mitterrand. Trentun anni fa, alla Bastiglia si incontrarono le élite parigine e i popolani venuti dalle periferie, molti con una rosa rossa nel pugno. La sinistra era ancora operaia, e il poeta comunista Louis Aragon commentò: «Per una volta la Gauche non si riunisce dietro una bara» (Aragon morì l'anno successivo). Ora gli operai votano in maggioranza per Marine Le Pen, il Ps è un partito di insegnanti e funzionari; la vera novità rispetto all'81 è la festa multietnica. Ragazzi senegalesi abbracciano bionde normanne, cambogiani e algerini si danno il cinque, sconosciuti si versano da bere l'un l'altro, ci si bacia sulla bocca tra maschi e tra femmine; poi tutti insieme si tengono

per mano e intonano cori contro lo sconfitto — «Sarkozy c'est fini!» — più che per il vincitore.

Ora il volto pingue di François Hollande compare al maxischermo, davanti alla cattedrale di Tulle. Il nuovo presidente tenta di darsi un profilo solenne, nazionale: «Noi non siamo un Paese qualun-

que sul pianeta, una nazione qualunque del mondo. Noi siamo la Francia. E non esistono due France, la Francia è una sola...».

Ripete le parole di Mitterrand: «Sarò il presidente di tutti». Poi si lascia trasportare dalla festa, e ritrova la sua ironia: «L'ho fatta restaurare io, questa piazza, quando ero sindaco. Alla fine è tornata utile. Se avessi immaginato che un giorno... ma sì, che l'avevo immaginato!». Niente marsigliese. Dopo «La vie en rose», le fisarmoniche suonano «Bella ciao».

Tulle non è casa sua. Hollande è nato il 12 agosto 1954 a Rouen, in Normandia. Ha fatto il liceo a Neuilly, il sobborgo parigino dov'è cresciuto anche Sarkozy. Poi Sciences Po e l'Ena: le scuole dove si formano i politici, che si scelgono un feudo di provincia dove farsi eleggere e passare piacevoli weekend enogastronomici. Hollande ha scelto il capoluogo della Corrèze, per ragioni di visibilità: qui alle legislative del 1988 sfidò il premier uscente, Jacques Chirac. Perse, ma si fece notare. Ieri pure Chirac ha votato per lui, in odio a Sarkozy: come milioni di francesi non di sinistra, compresi molti elettori di Marine Le Pen, che non sopportavano più il vecchio presidente.

«Piccolo fascista ungherese!», grida a pieni polmoni un ragazzo antillano: giudizio ingeneroso, persino razzista, che però genera un applauso sotto la colonna della Bastiglia. Qui sorgeva la prigione simbolo della tirannia, qui sono sepolti i resti dei martiri del luglio 1830, la rivoluzione che abbatté i Borboni e ispirò a Delacroix la tela politica per eccellenza: «La libertà che guida il popolo». Stasera i tricolori sono molti ma si perdono nella folla delle bandiere. Ognuno ha portato la sua: rossa, arcobaleno, europea, palestinese; visti anche il vessillo del movimento gay e quello bretone.

La sera del 10 maggio 1981 Mitterrand in piazza non si fece vedere. Rientrato anche lui dalla campagna, prenotò per festeggiare con i suoi cari un intero piano della vicina brasserie Bofinger, poco meno costosa di Fouquet's, dove Sarkozy brindò cinque anni fa. Hollande è attento a non cadere nello stesso errore. Il suo primo provvedimento sarà abbassarsi lo stipendio del 30%. A Parigi lo porta un aereo privato, ma all'aeroporto di Tulle va su un'utilitaria grigia. Appare quasi spaventato dalla ressa delle telecamere. Ripete: «Avrò due preoccupazioni, i giovani e l'uguaglianza». Dice di «avvertire il sollievo di tanti europei per cui ora l'austerità non è più una fatalità».

Il suo ingresso all'Eliseo segna non solo un cambio di stile rispetto a Sarkozy, ma anche un passaggio generazionale a sinistra. Mitterrand si faceva dare del tu solo dai compagni di prigionia nel lager nazista in Turingia, anche Jospin preferiva il «voi»; Hollande dà e si fa dare facilmente del tu. Quando gli dissero che era stato eletto, Mitterrand stava parlando alla giovane Anne Sinclair — futura sposa di Dominique Strauss-Kahn — della sua amata foresta di Morvan. Si interruppe per un attimo, si preoccupò che ci fosse champagne per tutti, e riprese la conversazione dove l'aveva lasciata. Hollande è saltato in piedi, le braccia al cielo, circondato dai collaboratori e dal primogenito, Thomas, in lacrime. Ha ricevuto i complimenti da Sarkozy, ha chiamato Ségolène Royal, la compagna di trent'anni. Lei stessa ne ha dato notizia alle telecamere: «François è felice ma anche consapevole dell'immensità del compito». Al suo fianco c'è la nuova compagna, truccatissima per l'occasione, Valérie Trierweiler, che si attacca a Twitter: «Orgogliosa di essere al fianco del presidente, felice di dividere la vita con i francesi».

L'altra Francia però esiste, e piange. In senso letterale. A Saint-Germain i militanti hanno ascoltato in lacrime il discorso d'addio di Sarkozy, quasi il commiato di un'artista ai fan: «Grazie per quanto mi avete dato! Vi amo!». Stasera i francesi non hanno scelto un monarca o anche solo un personaggio, ma un funzionario che già la prossima settimana dovrà andare a Berlino a vedersela con la Merkel, prima di volare in America per il G8 e il vertice Nato, dove dirà a Obama che intende ritirare entro l'anno le truppe dall'Afghanistan. La mancanza di carisma si è rivelata quasi un vantaggio, per raccogliere il dissenso verso la stagione che ora si chiude. Ma il compito che lo attende è davvero enorme. Hollande promette di «riunire la Francia e riorientare l'Europa verso la crescita», perché «l'austerità non è una fatalità». Dovrà anche dimostrare che aveva torto André Frossard, il figlio del fondatore del Pcf divenuto «cavaliere solitario» del gollismo, quando diceva che «la sinistra è fatta per gestire i sogni di chi entra in fabbrica a 16 anni e ne esce a 60, non per gestire lo Stato».

La folla lo attende alla Bastiglia sotto un cielo che minaccia pioggia. Arriva la segretaria del partito, Martine Aubry, dice che «stanotte ha vinto la Francia». Alla festa si uniscono i giovani che escono dai locali del Marais. Gli homeless si stendono sul marciapiede, ci sono anche madri con i figli piccoli. Sarebbe dovuta essere la notte di Strauss-Kahn, ora condannato all'oblio: l'altra sera Hollande ha rimproverato un collega di partito per averlo invitato al suo compleanno. È anche un po' la notte dell'uomo che da sedici anni giace in un cimitero di campagna, a Jarnac, sotto la più semplice delle lapidi: «FRANÇOIS MITTERRAND, 1916-1996».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vie en rose

Il vincitore si commuove, ascoltando le fisarmoniche suonare «La vie en rose» abbracciato alla sua compagna.



Passaggio generazionale

Il suo ingresso all'Eliseo segna non solo un cambio di stile, ma anche un passaggio generazionale a sinistra

Ex segretario

La vita

Nato il 12 agosto 1954 a Rouen, François Hollande ha studiato all'École nationale d'administration (Ena), la famosa scuola della classe dirigente pubblica francese. Dopo trent'anni con Ségolène Royal — dalla quale ha avuto quattro figli — Hollande si è legato alla giornalista di *Paris Match* Valérie Trierweiler.

La politica

Hollande ha iniziato la sua carriera politica come presidente del comitato di sostegno elettorale a François Mitterrand nella campagna del 1974 e si è iscritto al Ps nel 1979. È stato segretario del PS dal 1997 al 2008, deputato all'Assemblea nazionale in rappresentanza della Corrèze dal 1988 al 1993; e dal 2007 a oggi, oltre che sindaco di Tulle dal 2001 al 2008.

Al vertice della Quinta Repubblica

Charles de Gaulle
1958-1969

Georges Pompidou
1969-1974

Valéry Giscard d'Estaing
1974-1981

François Mitterrand
1981-1995

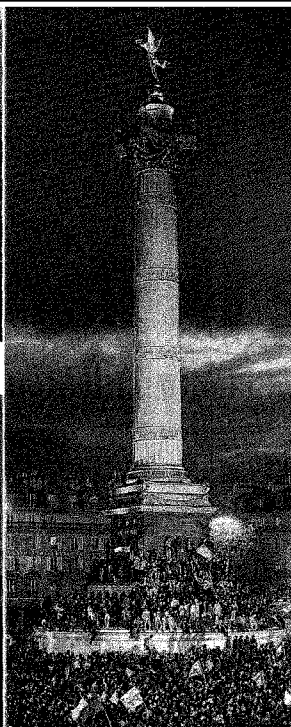
Jacques Chirac
1995-2007

Nicolas Sarkozy
2007-2012





Parigi Il popolo di Hollande celebra la vittoria a piazza della Bastiglia. Sotto, l'ex compagna del neopresidente, Ségolène Royal: potrebbe presiedere l'Assemblea nazionale



www.ecostampa.it



Il primo socialista presidente in Francia dopo Mitterrand. Sarkozy lascia anche la guida dell'Ump. La partita Parigi-Berlino sulla crescita

Vince Hollande, si apre la sfida in Europa

In Grecia crollano le forze pro Ue: c'è il rischio paralisi, neonazisti in Parlamento

François Hollande è il nuovo presidente della Francia (nella foto festeggia con la compagna Valérie Trierweiler). Nicolas Sarkozy ha riconosciuto la sconfitta. In Grecia crollano le forze pro Ue, neonazisti in Parlamento.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13 **M. Caprara**

**Cazzullo, Guerzoni, Lepri, Montefiori
Nicastro, Paracchini, Rodotà, Rosaspina**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Voto in Francia I giudizi italiani

Monti: adesso la crescita

Telefonate con Hollande, Merkel e Cameron. La spinta anti populismo

ROMA — Verso Parigi è partita una telefonata di congratulazioni, di primo contatto per la definizione di un'agenda congiunta. Ma è ad Atene che Monti ha rivolto ieri maggiore attenzione e soprattutto il suo allarme. Il premier è rimasto impressionato dalla frammentazione del voto greco, dal rischio che questo comporta per i mercati e per il futuro politico del vecchio continente.

Il presidente del Consiglio ha chiamato Hollande, poco dopo le dieci di sera, per complimentarsi. Un gesto di premura, normale nel protocollo diplomatico, preceduto da una telefonata analoga di Napolitano, ma che non era scontato avvenisse in così breve tempo. Mentre persino la Merkel si dice ansiosa di lavorare con il nuovo inquilino

dell'Eliseo, per definire un patto per la crescita, con il suo tempismo Monti rimarca un dato oggettivo: l'agenda europea per la crescita ha un ispiratore che si trova a Roma, pronto a raccogliere i vantaggi del cambiamento francese.

Da Parigi il nostro premier si attende «una stretta collaborazione», per arrivare alla costruzione di un'Unione «sempre più efficace ed orientata alla crescita», si leggeva ieri sera nel comunicato del governo. L'obiettivo finale è un articolato piano di sviluppo che possa essere adottato nel più breve tempo possibile, magari anticipando la prossima riunione del Consiglio europeo (cosa che ieri pomeriggio Palazzo Chigi avrebbe suggerito in diversi contatti avuti a livello comunitario), ma è il risultato del voto greco che deve imporre a tutti, nella convinzione di Monti, una riflessione ulteriore.

L'urgenza di un'accelerazione sul fronte della crescita è imposta da una convinzione che il presidente del Consiglio diffonde da alcuni mesi nelle capitali europee: il rischio di «un populismo dilagante, antieuropeo, radicale», «una vera e propria emergenza» che ieri si è ripresentata ed ha colpito ad Atene, mettendo a rischio la formazione di un nuovo governo. Ma se n'era avuto un segno chiaro già al primo turno delle elezioni presidenziali francesi, e domani potrebbe colpire nel cuore dell'Unione europea, a cominciare dall'Olanda, dove si vota a settembre e dove le forze politiche estremiste lambiscono percentuali prossime al 30% degli elettori.

Per questo motivo Monti ha voluto parlare ieri anche con Angela Merkel, con il premier inglese David Cameron e con il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Vista da Palazzo Chigi l'impostazione di un'articolata politica sulla crescita europea va troppo a rilento, c'è il rischio di adottare misure concrete con una tempistica che non è quella che si atten-

dono i mercati e soprattutto i cittadini dell'Unione.

E già accaduto con il rigore previsto per i bilanci pubblici, frutto di negoziati durati troppi mesi: non deve accadere anche con l'emissione dei project bond, per gli investimenti che Roma giudica necessari nel digitale e nelle reti di energia; o con lo scorporo degli investimenti dal computo del deficit da valutare a Bruxelles, con la possibilità per lo Stato di saldare i debiti commerciali senza che questo abbia impatto sui valori ufficiali debito pubblico, e infine con la ricapitalizzazione della Bei, necessaria a lancia-

re progetti di crescita focalizzati in primo luogo sulle infrastrutture.

Alcune valutazioni Monti le ha fatte appena pochi giorni fa, in modo riservato, con il presidente del Consiglio eu-

ropeo, Herman Van Rompuy. Condividendo l'ipotesi di alcune «integrazioni» al trattato sul Fiscal compact, che Hollande ha chiesto fortemente in campagna elettorale. Negli uffici di Van Rompuy si studia in queste ore il formato di un Protocollo, da aggiungere al trattato. E visto che nel caso saranno impegni pro-crescita l'ultimo che ha qualcosa da ridire è proprio Mario Monti.

Il presidente del Consiglio non conosce direttamente il nuovo inquilino dell'Eliseo: prima di ieri non c'erano mai stati contatti diretti, nemmeno ai tempi degli incarichi comunitari di Monti. In queste ultime settimane ha tenuto i rapporti, fra i rispettivi staff, il ministro Moavero. In ogni caso è convinzione diffusa che il nuovo presidente francese possa costituire un vali-

do alleato nell'affermazione di un piano pro-crescita, senza indebolire l'impianto del rigore di bilancio adottato a Bruxelles negli ultimi mesi. Cosa sulla quale Hollande ha dato ampie garanzie.

Semmai nel governo si coglie un sollievo, almeno nel ricordare che in privato Sarkozy diceva «peste e corna di Angela Merkel, ma poi fondamentalmente ne seguiva ogni passo». Insomma il contributo di Hollande può essere uno spunto critico sulle politiche che sin qui Berlino ha imposto all'Europa, un'integrazione tanto più benvenuta quanto più in grado di arricchire un piano per la crescita

europea che ha ancora troppe variabili, di merito e nella tempistica.

Federico Fubini
Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28

partiti nel gruppo Ue
Socialisti e Democratici

44

partiti fanno parte del
gruppo Ue del Ppe

twitter

Il tweet di Murdoch



Rupert Murdoch

Anyone thinking about yesterday's terrible jobs number in US and tomorrow's French election? Italian Monti's call for growth real leadership

Risposte Retweet Preferiti

«C'è qualcuno che pensa alle terribili statistiche di ieri sull'occupazione negli Usa e alle elezioni in Francia? L'appello di Monti per la crescita è dimostrazione di vera leadership». Ad affermarlo, ieri, è stato il magnate dell'editoria Rupert Murdoch, che su Twitter ha collegato positivamente l'impegno del premier italiano ai nodi del dibattito politico-economico internazionale

L'agenda di Monti contro il populismo

di F. FUBINI e M. GALLUZZO

L'agenda del premier Monti: contatti con Hollande e Merkel dopo il voto greco e i rischi di populismo.

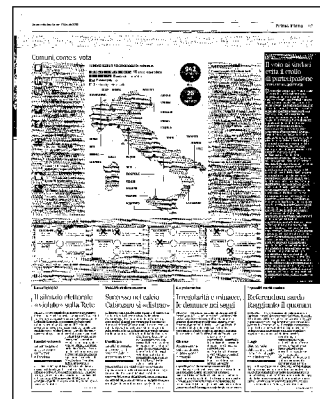
ALLE PAGINE 10 E 11



Vertici Il premier Mario Monti con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Dopo la vittoria di Hollande al ballottaggio delle presidenziali francesi i due si sono sentiti al telefono



© RIPRODUZIONE RISERVATA



METTERE AL RIPARO IL GOVERNO MONTI

di **MARCO FERRANTE**

COMUNQUE vada il voto amministrativo – un test per misurare lo stato di salute delle classi dirigenti dei partiti e il tasso di antipolitica che si respira nella società, tra astensionismo e grillismo – è importante tenere al riparo il governo dalla dialettica tra i partiti. I litigi, i distinguo, le sortite tattiche, innescati dalla tornata elettorale, non devono mettere a repentaglio l'azione di Mario Monti.

Continua a pag. 16

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **MARCO FERRANTE**

E nemmeno quella dei suoi ministri, che, vale la pena ricordarlo, sono stati chiamati a fare quello che la politica non aveva saputo fare. Finora il governo tecnico ha realizzato solo la prima parte del suo programma: la riforma delle pensioni e una prima tranche di provvedimenti di liberalizzazione e semplificazione.

Ora bisogna procedere con una nuova fase, varare i provvedimenti per la crescita: competitività, infrastrutture se possibile, reimmersione di denaro nel ciclo economico con la restituzione alle imprese dei crediti con la pubblica amministrazione a cui sta lavorando Corrado Passera – nei giorni scorsi c'è stato uno slittamento – crediti superiori ai 60 miliardi secondo una stima della Banca d'Italia.

Dall'altro bisogna completare e aggiustare quello che è stato avviato per cercare di restituire al paese maggiore serenità e fiducia. Per esempio la messa a punto del dossier esodati, conseguenza di una riforma previdenziale drastica. E poi una soluzione per la complicata vicenda Imu, una disciplina su cui c'è imbarazzo da parte dei Comuni e molta incertezza nell'opinione pubblica, ma su cui c'è stata anche molta ipocrisia da parte di Pdl e Pd.

Ancora, la materia delicata e infiammabile delle regole sulla riscossione di Equitalia. Un'accelerazione sulla spending review, cioè la selezione delle voci di spesa improduttiva su cui è effettivamente possibile intervenire con dei tagli senza effetti depressivi sul Pil, lavoro a cui è stato chiamato Enrico Bondi. E infine il contenimento della pressione fiscale.

Per evitare che quanto di buono è stato fatto finora in condizioni difficili e sotto la pressione della crisi internazionale non sia vanificato, è necessario che i partiti facciano uno sforzo per tenere sotto controllo la loro dialettica e che proteggano l'esecutivo. Sono i tecnici che dovranno elaborare le soluzioni, ma la base parlamentare su cui i tecnici devono fare affidamento resta e non può che restare politica. L'obiettivo è mettere in sicurezza il paese.

È indispensabile che nei partiti di maggioranza prevalgano le ragioni della stabilità e del coraggio. Bisogna consentire a Monti di proseguire nell'azione che deve garantire all'Italia di superare questa seconda parte dell'anno. Saranno sei mesi difficili, con una dura recessione in atto e con previsioni macroeconomiche non incoraggianti. Un clima che ha assoluto bisogno di coesione e di obiettivi condivisi, perché abbiamo per ora evitato il peggio, ma le minacce restano.

E le incertezze di questi giorni, il balletto intorno all'Imu, i contrasti sulla riforma del mercato del lavoro, una

certa ambiguità su come trattare il tema del pubblico impiego (al centro della discussione politica in tutti i paesi europei alle prese con problemi di conti pubblici, ma qui tenuta da parte), le incertezze sulla spending review e sulla riforma del finanziamento ai partiti non giovano al clima, non aiutano il governo, né ovviamente la credibilità dei partiti. Attenzione, la Grecia non è solo la storia di un disastro economico, ma – da ieri – anche l'avvertimento di una rischiosa deriva politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPOSTAMENTO DEL PRELIEVO

Le promesse mancate

di **Cristiano Dell'Oste** e **Gianni Trovati**

Doveva essere uno «spostamento», è stato solo un aumento. La casa è stata al centro di tutte le manovre fiscali messe in campo negli ultimi mesi dal Governo per tenere in piedi i conti pubblici (e non solo, visto che l'aumento dell'Irpef sugli affitti dovrebbe finanziare anche la riforma del lavoro). Ma la pioggia di tasse sul mattone non è stata accompagnata da alcun riequilibrio fiscale su altri settori. Anzi.

Dai consumi all'auto, passando per i redditi che faticano a mantenere costante il proprio potere d'acquisto, non c'è voce nel dizionario della crisi italiana che non sia stata oggetto di interventi. Votati da tutti i partiti che formano la «strana maggioranza» a sostegno del Governo Monti, salvo poi invocare rateazioni e alleggerimenti a ridosso del turno elettorale.

Uno degli «elementi di continuità» con il Governo Berlusconi, rivendicati dal presidente del Consiglio, sarebbe invece lo spostamento del carico fiscale dalle persone alle cose. Obiettivo ispiratore della riforma fiscale abbozzata da Giulio Tremonti, ripreso in più di un'occasione dallo stesso Monti, ma finora sostanzialmente eluso. A meno che non si pensi che possa bastare il meccanismo di deduzione del costo del lavoro dall'imponibile Irap.

Certo, le condizioni di finanza pubblica non permettono leggerezze nel taglio delle tasse. E di fatto tutte le fonti che dovevano finanziare la riduzione delle imposte sul lavoro e sull'impresa sono state dirottate verso il pareggio di bilancio e la sfida al debito. D'altra parte, però, nessun Paese può pensare di uscire da una recessione economica aumentando la pressione fiscale su tutti i settori, senza misure di rilancio. Anche perché il taglio della spesa pubblica sembra faticare ancora a partire davvero.

Un segnale servirebbe subito, anche per spegnere gli incendi che oggi agitano il dibattito propagandistico su Imu e dintorni, ed evitare di deprimere ancora di più la domanda interna e la fiducia dei consumatori. In uno scenario del genere non è saggio affidare le proprie speranze a un'ipotetica «Fase due», di rilancio dopo i sacrifici. Da Prodi a Berlusconi, il miraggio della «Fase due» è stato la maledizione di ogni Governo. E di ogni contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Maurizio Del Conte

Più sgravi contributivi per le imprese che assumono

I dati sulla riduzione delle dichiarazioni dei redditi dei giovani italiani chiariscono senza margine di incertezza che il nostro mercato del lavoro è asfittico dalla mancanza di ricambio generazionale. Dal 2008 al 2010 la perdita di contribuenti italiani si è concentrata prevalentemente sulla platea dei giovani fra i 15 ed i 24 anni, mentre per i lavoratori meno giovani che hanno ottenuto un contratto a tempo indeterminato la crisi ha inciso soprattutto in termini di riduzione del reddito, a causa del massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni. Questo dato segnala una patologica inversione dei flussi del mercato del lavoro, che dovrebbe invece far registrare l'uscita delle quote più anziane della popolazione, in favore delle nuove generazioni. La causa di questa inversione di scenario è duplice. Da un lato, la crisi iniziata alla fine del 2008 ha prodotto una perdita secca dei posti a tempo determinato e non standard diffusi, per lo più, proprio fra i giovani. Ma l'aspetto più preoccupante è che la sparizione totale di oltre 200mila giovani contribuenti in questi pochi anni potrebbe nasconde, in parte, una loro progressiva migrazione sotterranea dal lavoro regolare al sommerso. Soprattutto per i giovani, infatti, l'alternativa alla disoccupazione è il lavoro invisibile, che li fa diventare invisibili anche al Fisco. Occorre prendere coscienza

del fatto che non è più sostenibile il costo sociale ed economico di un mercato del lavoro in cui la fascia più giovane e potenzialmente produttiva della popolazione o non lavora o lavora nell'ombra. È questo lo snodo cruciale che le iniziative per la crescita sin qui messe in campo dal Governo non hanno ancora del tutto affrontato. Certo, il rilancio dell'apprendistato è un primo passo importante per favorire le assunzioni dei giovani e per accrescerne la professionalità e, quindi, l'occupabilità. Ma si tratta di uno strumento ancora troppo gravato dalle incertezze sui contenuti formativi e da oneri burocratici che ne limitano l'impiego su larga scala. Diventa quindi urgente porre stimolare da subito l'occupazione giovanile. E l'unica misura in grado di produrre un effetto immediato è la riduzione del carico contributivo. In Parlamento si esamina la riforma del mercato del lavoro. L'aggiunta al testo di una norma che introduca per il prossimo biennio una aliquota contributiva fissa del 10% per tutte le assunzioni a tempo indeterminato di giovani fino ai 29 anni consentirebbe di recuperare buona parte di quei 200mila *desaparecidos* dalle liste dei contribuenti. Le risorse per finanziare la riduzione contributiva ammonterebbero a una piccola frazione di quanto il Governo si attende di risparmiare con la *spending review*. Senza contare che quelle risorse potrebbero essere recuperate, entro lo stesso biennio, sotto forma di maggior gettito fiscale e contributivo conseguente all'emersione del lavoro nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È ora di allargare il club delle agenzie di rating

LA CRISI DELLA «TRIPLA A»

Sono rimasti appena in sette nel club europeo della tripla A. Un'élite che diventa sempre più esclusiva e dove a cadere sotto la scure delle agenzie di rating non sono solo i soliti noti Paesi di periferia ma i big di un tempo, come la Francia, declassata da S&P a febbraio, o la Gran Bretagna, sotto osservazione da Moody's e Fitch. Nessuno è più al sicuro, perché la crisi dilaga e resistere agli choc per tenersi stretto il blasone diventa sempre più difficile. Così come, in tempi di recessione, tutta in salita appare la strada per attuare le ricette draconiane prescritte dalle agenzie di rating, che sempre più dettano l'agenda. Come uscire da questa *impasse*? Mettere "sotto osservazione" le agenzie di rating potrebbe essere un primo passo. In ogni caso, la soluzione c'è ed è nelle mani dell'Europarlamento e dei Governi che devono approvare e rendere più coraggiosa la proposta di riforma della Commissione Ue per ridurre la dipendenza da rating, aprire il mercato a nuovi soggetti, imporre la comunicazione delle "pagelle" solo a mercati chiusi. Non solo. Per migliorare la trasparenza i classici parametri di impronta anglosassone non bastano più. Servirebbe un'analisi più flessibile per misurare la vera forza o debolezza di un Paese, come la ricchezza privata e i debiti delle imprese. E magari ripristinare al più presto la vecchia idea della Commissione di un'agenzia di rating europea.



Se la spending review resuscita il taglia-enti

DOPO UN PASSATO DI INSUCCESSI

Nel 2007 era stato preventivato un risparmio di 415 milioni di euro l'anno. Minori spese per lo Stato se fosse riuscito a tagliare o riorganizzare gli enti inutili. Operazione già tentata in passato, ma con scarsissimi risultati. Cinque anni fa sembrava, però, la volta buona. E il fatto che si fosse fatto di conto e capito che il disboscamento premiava in termini non solo di immagine politica, ma anche economici, faceva ben sperare. Invece la manovra, cavalcata con enfasi dall'allora ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, ha sortito risultati minimi. Nulli in termini di risparmio. È nell'ultimo periodo che si è cominciato a tagliare davvero, facendo venir meno 36 incarichi di presidente e 353 poltrone di amministratori. La spending review trova, in questo senso, la strada aperta. Si tratta di un varco di dimensioni contenute, perché l'universo di organismi superflui o quanto meno sovradimensionati è ancora vasto. E nessuno ne conosce gli esatti confini. Il Governo, però, ci vuole tentare: la riduzione e l'accorpamento degli enti è fra i punti di revisione della spesa. Insieme alla riorganizzazioni della galassia delle società pubbliche. Il risparmio è garantito. Lo si sa da cinque anni.



Analisi. Gli effetti della manovra sulle aliquote

Aumenti inevitabili se i tagli rimangono quelli previsti oggi

di **Silvia Scozzese**

Il decreto salva-Italia, nell'intervento straordinario per salvaguardare gli equilibri di bilancio del Paese, ha inciso in maniera radicale sull'assetto della finanza comunale contribuendo fortemente alla grande difficoltà in cui versa la programmazione del bilancio. Nel 2012 la manovra complessiva a carico del comparto ammonta a circa 3,5 miliardi, pari al 10% della spesa corrente, che si aggiunge alla medesima misura varata nel 2011.

L'Imu sperimentale è un intervento molto ampio: il gettito vale quasi 2,5 volte l'Ici, l'inedita compartecipazione statale è pari alla metà del gettito non derivante dall'abitazione principale. L'attribuzione di gettito Imu allo Stato e la riduzione "compensativa" dei trasferimenti, per circa 3,2 miliardi, fanno sì che ogni Comune non riceva un euro in più di quanto incassato con la vecchia Ici; il risultato è un trasferimento improprio di responsabilità fiscale. Il meccanismo si basa sulle stime ministeriali che mostrano divergenze molto ampie con quelle comunali, come emerge dalla rilevazione Ifel.

Il Dl 16/2012 cerca di rimediare permettendo all'Economia di rivedere le aliquote base, preferibilmente entro il 31 luglio (il termine formale è al 10 dicembre). Per evitare che i Comuni siano costretti ad aumentare le aliquote per correggere gli errori di stima, il Dl fiscale ha riesumato l'«accertamento convenzionale», utilizzato nel rimborso statale dell'esenzione Ici dell'abitazione principale: tagli certi quantificati su stime di gettito, imprecise, in particolare in un sistema come il nostro, composto da oltre 8 mila e senza una conoscenza capillare a livello nazionale della base imponibile e delle situazioni soggettive dei contribuenti. Si disegna per i Comuni, quindi, un bilancio di previsione «virtuale», in cui i tagli sono per legge corrispondenti con

le entrate comunicate, in attesa della verità del gettito fiscale, che sarà anticipata dopo l'acconto Imu di metà giugno e che costituirà il vettore della necessaria revisione dell'entità dei trasferimenti spettanti ad ogni ente.

Purtroppo, per ora non sono noti gli effetti delle ultime modifiche, l'entità dei trasferimenti è incerta, le stesse aliquote di base potrebbero subire revisioni all'esito dei pagamenti dei cittadini. I Comuni, a loro volta, potranno variare le aliquote fino al 30 settembre 2012, oltre il termine di deliberazione del preventivo (30 giugno). Il saldo di dicembre assorbirà tutte queste possibili variazioni.

Il 2012 vede quindi un contraddittorio nuovo avvio dell'autonomia comunale, tanto auspicata ma di fatto utilizzata dallo Stato per coprire buona parte della manovra necessaria sulle maggiori entrate per salvare il Paese dalla crisi. I Comuni dispongono di risorse inferiori rispetto al 2011, il recupero dei tagli per mantenere le entrate al livello del 2011 vale un punto di aumento delle aliquote ordinarie e la continuità dei servizi potrebbe richiedere ulteriori incrementi; l'obbligo di mantenere i bilanci in avanzo porterà a ulteriori riduzioni di circa il 20% della spesa per investimenti, fondamentali volano anticrisi; le agevolazioni introdotte in quasi vent'anni di Ici sono cancellate mentre perequazione e fabbisogno standard restano sullo sfondo. Eppure i Comuni sono l'unico comparto pubblico ad aver tenuto ferma la spesa corrente nell'ultimo decennio.

Il peso sui Comuni diventa insostenibile. C'è da domandarsi se davvero non esiste un'altra via, che riparta dalla distribuzione equa della manovra e dal valore delle funzioni fondamentali che la spesa locale incarna: garanzia dei servizi primari, coesione, solidarietà e sviluppo.

Direttore scientifico Ifel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tua Imu

PRIMI SECONDO TUTTI

Casa, tutti i passi per il primo acconto

La buona per i cittadini alle prime passi - La scoperta del Comune in seguito a...

...e la tua casa per il tuo primo passo...

...e la tua casa per il tuo primo passo...

...e la tua casa per il tuo primo passo...

L'intervista

L'economista: "Rinegoziare il Fiscal compact è la cosa più importante". Prime reazioni negative: in Asia euro in calo

Fitoussi: "Saprà muoversi con Berlino per unire iniziative di crescita al rigore"

EUGENIO OCCORSIO

«RICORDIAMOCI che non basta un uomo per cambiare la storia dell'Europa. Non ci aspettiamo un miracolo: però ora abbiamo una speranza». Jean-Paul Fitoussi, l'economista che dalla sua base parigina di SciencesPo segue più di chiunque altro le vicende europee, controlla a malapena la soddisfazione. «La misura più importante che ci aspettiamo da Hollande è la rinegoziazione del Fiscal compact per renderlo meno vincolante. Qui si giocherà la partita. Hollande saprà muoversi con attenzione». La prima reazione è però negativa: l'euro è in calo sulle piazze asiatiche.

Adesso che ha vinto il candidato socialista non c'è pericolo che vada a finire come dopo la vittoria di

Mitterrand nel 1981, quando la Borsa di Parigi perse il 17% in una settimana?

«Hollande ha due strade: ribaltare il tavolo e rimettere in discussione il trattato prima che venga ratificato dai Parlamenti, oppure avallare l'atto politico dell'approvazione di tutti i Paesi per non turbare troppo gli equilibri, affiancandogli però un'iniziativa di crescita. Realisticamente, questa sarà la strada, per non impostare subito con tensione i rapporti con la Merkel. E anche, è vero, per non gettare incertezza sui mercati, che sono imprevedibili ma attaccano se vedono segnali di debolezza: l'importante è evitarli».

Il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha già detto che Berlino è pronta a lavorare insieme per la crescita. Cosa dobbiamo aspettarci?

«Intanto gli eurobond, la vera

partita di scambio. Dal primo giorno di validità del Fiscal compact, Hollande vuole che partano i titoli comunitari, e ora si può sperare che la Merkel rimuova il veto. Poi, i *project bond*: si tratta di rivitalizzare la Banca europea degli investimenti, ricapitalizzarla e portarla a finanziare singoli progetti di sviluppo nei vari Paesi. La Bei esiste da sempre: rilanciarla è una scelta politica e Hollande la farà. Infine, la Bce».

La questione più complicata...

«Certo, ora però può cominciare il cammino per trasformare la banca in *lender of last resort* vincendo il nucleo duro della Bundesbank: deve prestare denaro ai Paesi comprando titoli all'emissione e non più sul mercato secondario come fa ora, peraltro con un'interpretazione forzata dei trattati che rischia

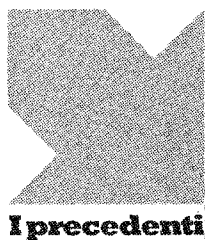
di non reggere. Alla Bce va dato pieno titolo e autorità per acquisti su tutta la linea. L'inflazione non è un pericolo, comunque ci sono a Francoforte tecnici in grado di tenerla sotto controllo. Si dice che la Bce deve tutelare le banche: bene, sostenendo i corsi dei titoli di Stato tutela la solidità patrimoniale degli istituti».

Quali altri punti la convincono del programma di Hollande?

«Sicuramente la riforma fiscale per rendere le tasse più progressive, insomma far pagare di più ai ricchi. E poi l'iniziativa nella scuola con l'assunzione di 60mila insegnanti: gli investimenti sul capitale umano sono cruciali per ridare speranza, e poi è un colpo alla disoccupazione. I fondi? Vedrete, ci sono: deriveranno dalla riforma fiscale ma soprattutto dallo sviluppo che sarà promosso con tutte le iniziative europee».

L'Europa

Non basta un uomo per cambiare la storia dell'Europa. Non ci aspettiamo il miracolo: ma ora c'è una speranza



I precedenti



L'ASSE MERKOZY

Nasce domenica 9 ottobre 2011 con un bilaterale tra Sarkozy e la Merkel: rigore nei conti pubblici europei per salvare Grecia ed euro. A marzo arriva il Fiscal Compact

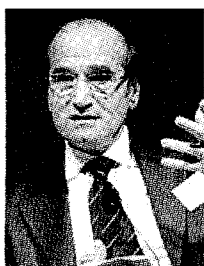


BORSA GIÙ NELL'81

Nella settimana che seguì l'elezione del candidato socialista François Mitterrand, il 10 maggio 1981, la Borsa di Parigi crollò del 17,1%



“



Jean-Paul Fitoussi



LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

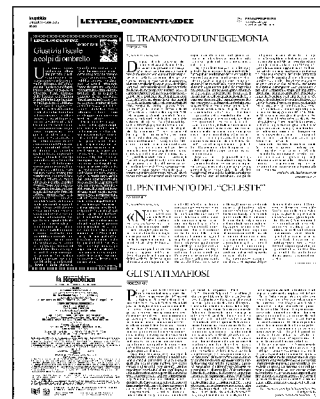
Giustizia fiscale
a colpi di ombrello

Una tragica storia, svoltasi agli albori del periodo pre-risorgimentale, mi rimase impressa nella memoria fin dai tempi dell'adolescenza: l'uccisione nell'aprile 1814 a furor di popolo di Giuseppe Prina, ministro delle Finanze dell'effimera Repubblica italiana, installata da Napoleone I a Milano. Una visione di sangue ed orrore che usciva dal quadro ideale di combattimenti tra italiani e austriaci, tra milizie francesi e ussari imperiali, trasmessoci dai quadri e dalle canzoni d'epoca. Per contro emerse un lampo sanguinoso e improvviso di una guerra civile che covava sotto la cenere. Era vera o falsa la Storia che con tanta passione avevamo studiato? Cercai risposte, approfondii i fatti e da allora mi portai dietro qualche dubbio in più sulle versioni ufficiali diffuse dai manuali scolastici. Seppi che Prina si era distinto come uno dei primi tecnici sabaudi a servizio del futuro Stato italiano. Nato a Novara, preparatissimo in campo finanziario e tributario, venne chiamato a gestire le prime riforme. Dopo aver sistemato il catasto e realizzato il pareggio del bilancio, Prina ricevette onorificenze dall'Imperatore e apprezzamenti dai cronisti dell'epoca per la sua onestà ed equanimità. Meno soddisfazione veniva manifestata per la sostanza dall'imposizione imperniata sulla vendita, l'acquisto e il trasporto del sale. Così, mentre veniva descritto nei rapporti personali come persona «dall'animo ricolmo di dolcezza», l'opinione pubblica cominciò a immaginarselo «con un cuore che si ghiacciava e non era più lui quando entrava nel suo ufficio... dedito a spolpare i contribuenti con competenza unica». Non bastava che tutto ciò avvenisse in nome della libertà, della fratellanza e della giustizia.

Quando le fortune di Bonaparte declinarono e le vendette antigiacobine presero il sopravvento, molti edifici pubblici vennero saccheggianti. La casa di Prina non venne risparmiata. Aggredito a martellate e finito ad ombrellate, gli fu negato il conforto di un sacerdote. Trascinato a San Fedele, venne deposto esanime al Cordusio dove aveva sede il Demanio. I simboli del potere tributario e l'onest'uomo cheli rappresentavano vennero sacrificati assieme.

Trarne qualche insegnamento sarebbe oggi uno stupido esercizio. Pur tuttavia non è inutile analizzare le linee dissenate, vendicative e irrazionali che l'odio fiscale può assumere quando incrocia demagogia e disperazione, improvvisa povertà e assenza di prospettive di esistenza, suicidi e fallimenti per pochi soldi. Il tutto in un quadro di promesse mancate, di speranze già non credute in partenza ma delle quali basta un giorno per rivelare la vanità. È grave che in questi giorni si sia individuata in Alfano, Bersani, Casini la triade responsabile dei ripetuti ripensamenti sulla sospensione del pagamento di una rata impropria dei rimborsi elettorali di 180 milioni. In casi tanto critici, meglio addossarne il peso a responsabilità collettive così da scaricarle sui molti e non sui singoli. Infine, quanto incongrua è apparsa la chiamata al proscenio di inedite figure di più esperti tagliatori di spesa, quasi i tecnici a ciò preposti, con la fiducia del Parlamento in tasca, abbisognassero di una licenza di caccia per armi di maggior calibro. Ma ci si rende conto di dove rischiamo di andare a sbattere? Infine l'ultimo appello suona quello a Giuliano Amato perché dica anche lui qualche battuta decisiva. Per la stima che gli portiamo, gli auguriamo di accelerare la marcia indietro verso un prudente silenzio che ci è sembrato intravedere dalle sue ultime dichiarazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'ANALISI]

Giavazzi riempie un vuoto di idee

Alberto Bisin

Mario Monti ha annunciato la nomina di una terna di "tecnici" il cui compito sarà di coadiuvare il governo in alcuni tra i suoi obiettivi principali e più delicati: Enrico Bondi si occuperà della razionalizzazione della spesa pubblica, Francesco Giavazzi dei tagli degli aiuti alle imprese, e infine Giuliano Amato dovrà occuparsi del finanziamento ai partiti. Questa decisione è stata ridicolizzata a destra e a manca: tecnici che si rivolgono ad altri tecnici, stravagante dimostrazione di debolezza dell'esecutivo, si fa intendere. In realtà, a parte Amato che per quanto mi sforzi non riesco proprio a considerare un tecnico, Bondi e Giavazzi sono persone di indubitabile capacità, competenza, ed integrità, vere eccellenze nel panorama italiano.

Ciononostante, e forse proprio per la loro manifesta qualità, queste nomine spargono le carte dell'azione politica del governo e sono quindi di difficile interpretazione.

segue a pagina 3

Alberto Bisin

segue dalla prima

Con questa mossa Monti potrebbe aver voluto segnalare che l'attività riformatrice del governo è viva e vegeta, in un momento a dir poco sottotono, dopo che le liberalizzazioni di vari servizi e del mercato del lavoro sono crollate sotto il peso di lobby e parti sociali. Potrebbe aver voluto anche smarcarsi dall'effettivo e asfissiante commissariamento del suo governo ad opera dei partiti, che quelle stesse lobby e parti sociali rappresentano. Infine Monti potrebbe aver voluto implicitamente sfiduciare quei ministri a cui gli incarichi ora affidati a Bondi e a Giavazzi spettavano, diciamo così, per contratto.

In realtà dubito seriamente che Monti abbia inteso sfiduciare nessuno, non è nel suo carattere, ma mi piace suggerire questa interpretazione della nomina di Bondi e Giavazzi forse perché mi piacerebbe che fosse così: a mio parere, infatti, la carenza di idee e la mancanza di coraggio dei ministri dello Sviluppo Economico (cui spettano di competenza gli aiuti alle imprese) e di quello dei Rapporti con il Parlamento (cui è stata affidato lo studio della razionalizzazione della spesa pubblica, la "spending review") stanno seriamente danneggiando l'operato di questo governo, riducendolo pericolosamente al-

l'immobilismo.

Ad ogni modo, qualunque siano le motivazioni che hanno spinto Monti a queste nomine, rimane il fatto che Bondi e Giavazzi sono uomini liberi ed intellettualmente indipendenti. Non conosco Enrico Bondi al di là della sua reputazione pubblica, ma l'ineccepibile gestione di Montedison prima e di Parmalat dopo, imprese una più difficile e delicata dell'altra, non possono che essere di buon auspicio. Conosco invece Francesco Giavazzi, da più di quanto non mi faccia piacere ammettere: dalla fine degli anni 80, infatti, quando appena laureato in Bocconi, mi accingevo a partire per gli Stati Uniti per un dottorato.

Giavazzi sarebbe stato chiamato allora come professore ordinario in Bocconi e mi offerse consiglio e aiuto. Arrivava in Bocconi, in una istituzione già abbastanza dominata da Monti, con la reputazione di *enfant terrible*: economista giovane e brillante, refrattario alle convenzioni ancora dominati nella accademia italiana, alla sua gerarchia indistruttibile ed inattaccabile.

Il rapporto tra Monti e Giavazzi in accademia credo risalga ad allora. A Monti va il merito indiscutibile di aver aiutato le prime generazioni di economisti (tra cui la mia, me stesso incluso) ad affacciarsi all'accademia anglosassone. Ma lo ha fatto senza apparenti rotture con la struttura "baronale" e gerarchica dell'accademia italiana, anzi, mantenendovi un difficile equilibrio. Giavazzi invece ha rappresentato e portato una decisa rottura coi modi del passato, potremmo dire la "americanizzazione" della Bocconi: il rapporto personale diretto, i seminari duri ed informali, il legame quotidiano con le università e i centri di ricerca internazionali, la scarsa pazienza nei confronti di chi produca poca o scarsa ricerca.

Ma lo ha fatto, è riuscito a farlo, io credo, anche grazie a quell'equilibrio con l'accademia italiana che Monti garantiva. Molto diverso da Monti, quindi, per carattere, stile, frequentazioni accademiche, rapporti con gli studenti e con altri accademici. È molto più attivo, Giavazzi, sulla scena della ricerca internazionale, spesso presente ai principali convegni di macroeconomia, dai semi-

nari del Nber a Boston a quelli del Cepr in Europa. Anche quando la sua carriera ha preso una piega più da economista applicato alla politica economica o al dibattito intellettuale non accademico (ad esempio al Tesoro a metà anni 90 e al "Corriere della Sera" come editorialista di punta da allora ad oggi), Giavazzi ha sempre cercato di mantenere quell'atteggiamento da *enfant terrible* con cui è entrato in Bocconi. Non ha mai evitato polemiche, anche dure, con chicchessia.

Si ricordano ad esempio vari battibecchi con il ministro Tremonti ed un appello a Vittorio Grilli affinché rinunciasse ad ambire, attraverso le manovre di Giulio Tremonti, al posto da Governatore della Banca d'Italia. Si ricordano anche posizioni pubbliche a favore delle liberalizzazioni (ai tempi delle "lenzuolate" di Bersani) che lo resero invisso ai tassisti milanesi, i quali addirittura presero a clacsonare sotto casa sua per disturbarlo. Recentissimi sono infine i suoi editoriali, scritti con Alberto Alesina, molto critici dell'operato del governo Monti; inclusi alcuni che lamentano aspramente proprio il mancato intervento del governo sul tema degli aiuti alle imprese, ritenuti eccessivi e largamente inefficienti.

È bene, a mio modesto avviso, che il paese sfrutti le competenze e l'integrità di persone del calibro di Giavazzi e Bondi, al governo e fuori. Le forze politiche e le parti sociali, invece di deridere queste scelte, farebbero bene a chiedersi se tra le proprie file, nelle appropriate posizioni di consulenza tecnica, siedano persone di paragonabile caratura intellettuale.

Spero in particolare che l'interazione tra Monti e Giavazzi al governo possa continuare sugli stessi binari costruiti in Bocconi: che sotto l'abile garanzia di Monti, Giavazzi sappia portare quella ventata di aria nuova non solo nelle idee, ma anche nei modi e nello stile di cui questo governo ha bisogno, che riesca a non guardare in faccia nessuno e possa procedere come il proverbiale elefante nel negozio di vetri.

E' BENE CHE IL PAESE SFRUTTI
LE COMPETENZE E L'INTEGRITÀ
DI PERSONE COME QUESTE. LE
FORZE POLITICHE E LE PARTI
SOCIALI, INVECE DI DERIDERE
QUESTE SCELTE, FAREBBERO
BENE A CHIEDERSI SE TRA LE
PROPRIE FILE SIEDONO SOGGETTI
DI PARAGONABILE CARATURA
INTELLETTUALE

[L'ANALISI]

L'agenda Giavazzi per riempire i vuoti del ministero per lo Sviluppo

I PAESI CHE AIUTANO DI PIÙ LE IMPRESE

In % del Pil

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
 ITALIA	0,43	0,45	0,36	0,37	0,38	0,29
 FRANCIA	0,59	1,75	0,54	0,69	0,77	0,88
 GERMANIA	0,75	0,77	0,60	0,62	0,67	0,64
 REGNO UNITO	0,24	0,21	0,26	0,25	0,29	0,29
 SPAGNA	0,47	0,49	0,46	0,51	0,53	0,47
 UE 27	0,57	0,76	0,53	0,58	0,63	0,60

Fonte: Eurostat, Isier 100, Total State Aid

[LA SCHEDA]

"Aiuti di Stato", per Eurostat sono bassi

Secondo i dati di Eurostat (vedi tabella a lato), l'Italia destina una quota del proprio Pil agli aiuti di Stato diretti alle imprese (che è solo una componente degli incentivi) pari a circa la metà della media europea. Nel 2010 l'Italia destinava agli aiuti di Stato lo 0,29% del Pil, contro lo 0,6% della media Ue, ponendosi, rispetto agli altri principali paesi europei, all'ultimo posto insieme a Gran Bretagna (anche essa 0,29%). Nello stesso anno la Germania impiegava lo 0,64% del Pil per aiuti di Stato, la Francia addirittura lo 0,88%, e la Spagna lo 0,47%. (m.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista **Francesco Giavazzi**, professore alla **Bocconi**, chiamato da **Mario Monti** per "disboscare" il panorama degli incentivi alle imprese: uno dei problemi è che troppi enti diversi erogano contributi con le stesse finalità

